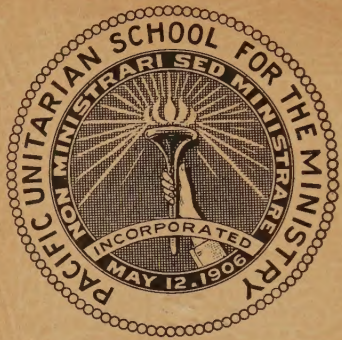
LIBRETTI DI VITA

PIERO CHIMINELLI

SCRITTI RELIGIOSI DEI RIFORMATORI ITALIANI DEL '500

BR
390
C54
1925
GTU
Storage

G. B. PARAVIA & C.



BERKELEY, CALIFORNIA

1727

A+D
IN LABORE
FRVCTVS
1727

LIBRETTI DI VITA

La collana « Libretti di Vita » mira a porgere elementi di educazione filosofica e religiosa, contribuendo con qualcosa di suo al vasto lavorio moderno intorno ai valori essenziali. Essa si rivolge a tutti coloro i quali, non potendo accostare i testi di alcune correnti spirituali, desiderano pure alimentarsene direttamente alle fonti: così, dove convenga, gli scritti pubblicati risulteranno composti di cernite organiche tratte da opere intere e condotte in modo da offrire l'essenza di un dato movimento o di un dato autore — dai maggiori ai minori.

La collana si comporrà di volumetti che raccoglieranno:

1) Scritti ricavati dalla tradizione spirituale italiana, sia individuando qualcuno dei risultati del suo progresso rinnovatore, sia recandone i germi più fecondi o comunque indicatori dell'indirizzo originale del nostro pensiero;

2) Scritti ricavati dalla tradizione spirituale di altri popoli, mettendo in luce quanto giovi a scoprire l'unità profonda delle diverse credenze anzichè ribadirne l'inconciliabilità delle forme le quali sono il lato transitorio della ascesa umana verso sintesi superiori di vita affratellata.

C. Rébora.

LIBRETTI DI VITA

Sono già usciti:

GUYAU G. M. — La fede dell'avvenire, a cura del Prof. ANTONIO BANFI. — L. 6.

JACOB BÖHME. — Scritti di religione, a cura del Prof. A. BANFI. — L. 6.

IL TALMUD. Scelta di massime, parabole, leggende, a cura dei Prof. M. BEILINSON e D. LATTES. — L. 7.

Regola di SANTO BENEDETTO, a cura del Professore A. HERMET. — L. 6.

Di prossima pubblicazione:

SOLOVJÒV V. — Il bene nella natura umana, a cura del Prof. ETTORE LO GATTO.

TOWIANSKI. — Lo spirito e l'azione, a cura della Profª MARIA BERSANO BEGEY.

Scritti per la conferenza mondiale delle chiese cristiane, a cura del Prof. A. PALMIERI.

La regola di SANTO FRANCESCO, a cura del Prof. A. HERMET.

Scritti religiosi dei riformatori italiani nel 1500, a cura del Dott. P. CHIMINELLI.

CANTIDEVA. — In cammino verso la luce, a cura del Prof. G. TUCCI.

PLOTINO. — Dio. Scelta e traduzione dalle Enneadi con introduzione di A. BANFI.

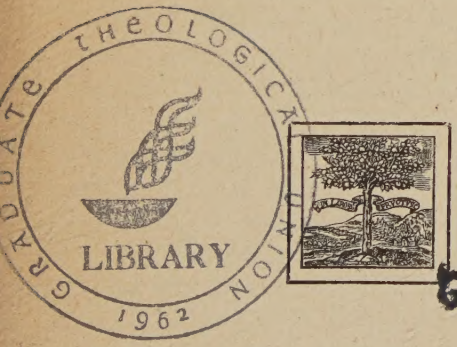
PIERO CHIMINELLI

SCRITTI RELIGIOSI

DEI

RIFORMATORI ITALIANI

DEL '500



Property of
CBSK
Please return to
Graduate Theological
Union Library

G. B. PARAVIA & C.
TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO
Depositi: GENOVA, Libreria FRATELLI TREVES (A. L. I.)
TRIESTE, Libreria L. CAPPELLI

BR
390
C54
1925

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stamperia Reale G. B. Paravia & C.
8 (C) I-1925. 11255.

INTRODUZIONE.

Del nostro splendido e multanime Cinquecento si conosce minutamente l'arte magnifica e la fastosa vita delle Corti principesche, come pure gli umanisti togati, gli oratori ciceroniani, i politici scaltri, i cronisti informatissimi, i sonettisti petrarcheggianti, i multanimi scienziati, i prelati diplomatici e via via quant'altri rappresentarono lo spirito e la vita di tutta quella fiorente età.

Eppure, in questo fertile e tanto frugato terreno, resta da fare un'altra scoperta, poichè del secolo in parola è ancora pochissimo nota tutta una stupenda eletta di spiriti ebbri di riforma cristiana e di ritorno a Gesù — eretici della Chiesa ma eletti di Dio — i quali non protagonisti di dissidenza ecclesiastica dovrebbero dirsi, ma, e a più giusto titolo, araldi della nostra migliore spiritualità odierna.

Questi innovatori e questi apritori di nuovi sentieri in religione, completano ed integrano

18450

il complesso ed armonico quadro del nostro Cinquecento e ciò nel senso che anch'essi fan parte di quel mirabile coro che — a gioia del mondo — l'Italia intonò in questo suo periodo creatore. Forse oggi non dovrebb'essere molto lontano il giorno in cui a questa nostra terra — pur tanto ferace di germinazione cattolica — verrà rivendicata anche la gloria iniziale della diffusa Protesta religiosa scoppiata sotto il mediceo Leone X. Gloria questa non tra le ultime nell'ambito dello Spirito, poichè ch'altro è l'Eresia in sè stessa se non un'ala colla quale l'anima umana — sitibonda di sincerità e di conquista personale del Divino — spicca il volo, sia pure traverso a nubi addensantisi, verso il cielo?

È stato perciò un vanto dell'Italia cinquecentesca l'aver sentito, frammezzo ad incantate armonie suscitate da Raffaello e dall'Ariosto, anche la nota della dissidenza ereticale — altra via per attingere il Divino — la quale venne tra noi contraddistinta da una finissima sigla di aristocrazia culturale. Nella sua postuma *Storia del Rinascimento cristiano in Italia* (Treves, 1924, pag. 347) Vladimiro Zabughin — limpida ed agile mente di slavo occidentalizzato — così descrive la smagliante meteora della Riforma nell'Italia del '500: « Il protestantesimo — scriv'egli — divenne una « moda let-

teraria », come già il platonismo fiorentino, ma condita di un acre sapore di frutto proibito, che stuzzicava i palati. Non per nulla primissimo apostolo del luteranesimo in Italia fu, non già un teologo di professione, ma un elegantissimo libraio editore, forse il più elegante di tutto il Cinquecento: il Calvi da Pavia. La storia della diffusione del protestantesimo in Italia somiglia stranamente a quella del socialismo nella Russia Zarista. In entrambi i casi: edizioni clandestine, libri inviati in pacchi ricoperti da uno schermo di « opere innocue » o da un compiacente strato di frumento; giri di finti mercanti... A differenza del socialismo, il protestantesimo penetrava anche nelle Corti...».

Rimettere in circolazione l'oro di questi valori religiosi tesoreggiato nel grande secolo, ecco quanto ci si prefigge in questo volumetto.

Questa collana di *Libretti di Vita* — la quale si rivolge a quanti desiderano essere aiutati ad intendere tutte le voci della nostra tradizione spirituale ad arricchimento interiore della propria anima — non poteva programmaticamente trascurare l'ancora attuale pensiero religioso dei riformisti italiani del Cinquecento.

Il metodo qui adottato è stato quello antologico e per autore, in modo da evitare ripetizioni di persone e per meglio fissare — quasi in altrettanti medaglioni d'idee — le vedute più

salienti d'ogni singolo autore. Gli autori scelti furono circa una trentina — per la massima parte ignoti al pubblico dei lettori italiani, di qui la originalità ed il valore della presente raccolta — altri ancora se ne potevano aggiun gere se la mole del volumetto l'avesse comportato. In questo numero figurano martiri eroici, quali Pomponio Algerio conterraneo di G. Bruno, e Carnesecchi e Paleario e Paschale; figurano Umanisti del nostro Rinascimento cristiano e teologi di grido e mistici e riformatori per la maggior parte costretti da rigore inesorabile ad espatriare in più tolleranti nazioni europee. Ma; dal primo all'ultimo, tutti costoro possono dirsi pionieri delle idee che oggi formano il nostro più geloso patrimonio ideale, quale l'idea della tolleranza religiosa, della necessaria revisione teologica, dell'esegesi critica. del criterio storico applicato alla indagine dell' evoluzione del domma ecclesiastico e, infine, di quell'ideale unitario che oggi pervade la società cristiana. Vanto massimo di questi scrittori già riesumati — ad eccezione di Iacopo Bonfadio e di M. A. Flaminio se vuolsi — è quello d'essersi essi mantenuti linearmente coerenti — in teoria ed in pratica — con i principi professati, ben diversi in questo da quegli azzimati e quasi libertini Porporati dell'epoca stessa — Bembo, Bandello

e Della Casa — ultimamente da Giovanni Papini allineati con un'altra larga schiera di spiriti pochissimo religiosi del Cinquecento — Machiavelli, Ariosto, Firenzuola, Cellini, Caro e G. B. Guarini — quali rappresentanti dello spirito animatore della poesia cattolica del secolo (1). E in ciò il vantaggio morale sta tutto dalla parte dei novatori posti al bando dalla Chiesa.

Quanto al nucleo centrale di pensiero contenuto in questo volumetto antologico, esso si può tripartire così: un *Cristianesimo nettamente cristocentrico* sulla base d'una fede granitica e mai avulsa dalla pratica; un *vangelo aperto a tutti* con la conseguente adorazione in ispirito ed in verità e, in terzo luogo, una ardita e documentata *demolizione critica* — sempre sulle tracce del vangelo — d'ogni soprastruzione ecclesiastica ed umana, affine d'aprire la via ad un'espressione religiosa scaturente dalla credenza e dal cuore.

Oggi che un più puro bisogno religioso riaffiora nelle anime, risorga la genuina e tutta nostra — in senso nazionale — interpretazione che di questo bisogno hanno dato alcuni nostri fratelli italiani d'altra età. È ora di finirla

---

(1) G. Papini. *Antologia della Poesia religiosa italiana.* Milano, Soc. Ed. Vita e Pensiero, 1924, pp. 139-187.

di dissetarsi a fonti spirituali esotiche mentre abbiamo i modernisti, i mistici ed i critici che, pur essendo nostri, le altre nazioni s'ostinano a disputarci e a salutare classici per loro esclusivo tornaconto. Facciamoli rientrare nell'Italia nativa questi nostri tormentati eretici che, in tempi immaturi, han dovuto riparare all'Estero, nè più nè meno come la nostra Filosofia s'è ripreso G. Bruno e l'insegnamento da lui impartito nelle Università protestanti di Germania e d'Inghilterra e come la Pedagogia s'è ripreso Enrico Pestalozzi, espulso per movente di dissidenza religiosa dalla nostra nazione, e come la nostra Storia del Diritto s'è ripreso, rivendicandoselo, un altro scienziato eretico nostrano, Alberigo Gentili di San Ginesio, morto tra tutti gli onori in terra inglese.

Noi ci confidiamo che, fatta saggia dal suo infallibile istinto pragmatistico, la giovane e più grande Italia che oggi viene affermandosi, vorrà ritirare ogni inutile ed antinazionale ostracismo dato in passato ad alcuni dei suoi figli. La sua fronte regale risfavillerà di nuovissima luce!

Roma, 1925.

PIERO CHIMINELLI.

ACONCIO JACOPO(*)

L'Evangelo senza la Spada.

Ci sono alcuni che non sanno concepire la Religione senza l'uso della spada. Per conto nostro invece si offende davvero Iddio sospettando ch'egli dorma, o che non lo tocchi alcuna cura per il suo popolo, oppure che il suo Evangelio non possa diffondersi senza l'uso della spada, quasi che la Parola non avesse alcuna forza in sè e che tutta la speranza dei cristiani dovesse riporsi nei mezzi di offesa... Stiamo d'animo tranquillo; il Signore non dorme, ma veglia. Se ogni nostra speranza fosse riposta in Lui, se lottassimo con la Parola e sorretti dal suo Spirito (il che è da ottenersi con preghiere assidue) nulla ci sarebbe da dover temere dagli eretici.

(Brano dei « *Stratagemmata Satanae* » — Libr. III, pag. 95 — Basilea, 1565).

(*) Nato a Trento e morto a Londra verso il 1565.

ALGIERI POMPONIO (*)

Lettera scritta la vigilia del suo martirio.

Per alleviare il dolore che provate a mio riguardo, è mestiere che vi metta a parte delle mie consolazioni, onde poterci rallegrare insieme e renderne grazie al Signore. Ho trovato (chi lo crederebbe?) ho trovato il miele nelle fauci del leone, un dolce ricetto nell'orrendo precipizio, la gioia nell'abisso, e nell'atro soggiorno della morte le più ridenti immagini della vita. Mentre altri piangono, io esulto; e mi sento pieno di forza, quando altri tremano; lo stato più miserando mi ha colmato di pure delizie, la solitudine mi ha posto in contatto col bene ed i duri ceppi mi han dato riposo. Il cieco mondo, invece di credere a siffatte maraviglie, con atto e voce compassionevole sarà forse disposto a domandarmi: « Come sosterrete i rimproveri e le minaccie degli

(*) Nato a Nola verso il 1531. Arso sul rogo a Roma, in piazza Navona, il 19 agosto 1556.

uomini, il fuoco, i rigori dell'inverno e tutti gli altri dolori inerenti alla vostra situazione? Non ripensate voi al paese natale, a' beni, agli amici, a' piaceri, agli onori? Potete scordare la gioia degli studi e le potenti distrazioni che essi vi procuravano? Vorrete così perdere il frutto di tante fatiche e veglie e di quel lodevole desio di sapere che fin dall'infanzia vi prese? Non paventate questa morte che librasi sul vostro capo per punirvi? Uomo fanatico ed insensato, potreste con un motto solo assicurarvi di ogni bene ed evitare il supplizio e vi ostinate a resistere? È ben selvaggia questa fermezza per cui chiudete l'orecchio a' consigli, alle esortazioni ed alle stesse preghiere di tanti augusti, pietosi e saggi senatori!».

Ma uditemi, o ciechi del mondo! V'ha cosa che bruci più del fuoco che brucia per voi? V'ha cosa che sia più fredda de' vostri cuori che pulsano nelle tenebre e lungi dalla luce? Qual vita si può dire più ributtante, più inquieta, più agitata che la vostra? Ditemi: v'ha un paese natale più degno d'amore che il Cielo? Un tesoro più prezioso che la vita eterna? Chi sono i vostri parenti se non coloro che ascoltano la parola di Dio? Ove trovare ricchezze più abbondanti ed onori più magnifici se non in Cielo? Dite, uomini insensati, le scienze non ci sono state date forse per condurci alla

conoscenza di Dio? E se noi nol conosciamo, le nostre fatiche, le nostre veglie, tutti i nostri sforzi non sono perduti? La prigione senza fallo è dura per il colpevole ma all'innocente è dolce, essa distilla il nettare e la rugiada: è un luogo deserto e selvaggio ma per me è una valle spaziosa, il più delizioso luogo della terra. Ascoltatemi, uomini sciagurati e giudicate se per me possa esservi al mondo un prato più ridente. Qui mi si schierano innanzi re e principi, città e nazioni. Qui contemplo la sorte delle battaglie, la disfatta degli uni, la vittoria degli altri, la morte di questi, il trionfo di quelli. Ecco la montagna di Sion, ecco il Cielo. Gesù Cristo apparisce nelle prime file cinto di patriarchi, profeti, evangelisti, apostoli ed altri servitori di Dio. Egli mi abbraccia teneramente; gli uni mi ispirano coraggio, mentre gli altri m'invitano a gioire coi loro celesti canti. Ciò posto, potrà dirsi che sia solo nel mentre un corteggio sì numeroso e nobile mi circonda? Agli occhi miei si presentano, per infondermi, col loro esempio, fermezza e coraggio, alcuni martiri crocifissi o scannati, altri lapidati o squartati, altri arrostiti o morti nell'olio bollente; questi acciecati, quelli colla lingua strappata, altri ancora decapitati o mutilati, o gittati in ardenti fornaci, o dati per pasto alle fiere! Ah! non dovrò rimanere lungo

tempo in questo soggiorno; è in Cielo che io cerco la nuova Gerusalemme; già sono sul cammino che conduce ad essa e son certo di trovarvi ricchezze, onori, parenti ed amici. Quaggiù sono stato divorato dal caldo, ho tremato di freddo, ho vegliato dì e notte ed ora tutti questi travagli sono al termine. Ogni giorno, ogni ora mi ha costato uno sforzo, ma il vero culto di Dio è consolidato nel mio cuore ed il Signore mi colma di gioia e di pace. E chi oserà maledire la vita ch'io traggo, e riputare infelici i miei giorni?... Se colla morte comincierà per me una vita avventurosa, perchè mai l'uomo ribelle vorrà sgomentarmi coll'idea della morte? Oh come essa è ridente! Soffrire come Gesù Cristo ha sofferto, non è il pegno più sicuro della salute?... Oh miei cari fratelli, siate forti allorchè le tentazioni v'assalgono; la vostra pazienza sia perfetta in ogni cosa, imperciocchè la sofferenza è la sorte che vi è riserbata in questa vita. Infatti sta scritto: S'avvicina il tempo in cui chi vi tormenterà, crederà di compiere la volontà del Signore. Le tribolazioni e la morte son dunque i segni d'elezione e della vita avvenire.

(Questa lettera, scritta agli amici dal carcere padovano, ha la data del 21 luglio 1555. Fu comunicata da Celio Secondo Curione allo storico Enrico Pantaleon: « *Rerum in Eccl. gest.* » *pars II*, app. 329-332. Cfr. il De Blasiis).

BENEDETTO (DOM.)(*) DA MANTOVA.

La Propedeutica della Salvezza.

..... « E siccome niuno andrebbe in cerca del medico se prima non sentisse di essere malato; nè apprezzare potrebbe la sua perizia, nè gli sarebbe poi debitamente grato, se prima non avesse conosciuto essere la propria malattia gravissima e mortale così niuno riconoscerà Gesù Cristo come solo medico dell'anima propria, nè potrà sentire in se medesimo qual medico eccellente egli sia e qual riconoscenza gli debba, se prima non abbia investigato ben

(*) Autore dell'opera classica della Riforma italiana del Cinquecento: *Il beneficio della morte di Cristo*. Era un benedettino del monastero di Catania. L'opera in parola — ripolita quanto allo stile dall'umanista Marcantonio Flaminio — venne pubblicata nel 1543, a Venezia, in 40.000 esemplari tutti, poco dopo, distrutti per ordine del Tribunale della S. R. Inquisizione. Una sola copia della medesima, scoperta nella libreria di Cambridge verso la metà del secolo scorso, servì a Churchill Babington per la ristampa di questo trattato famosissimo dal quale riportiamo qui i brani più salienti.

addentro in se stesso i più gravi difetti, e quella inscurabile infermità, che ci fu tramandata dall'infezione de' nostri primi parenti ».

(Da: « *Benefizio della Morte di Cristo* », ediz. di Firenze, 1849 x), pp. 2-3.

I due Amori.

Oh bontà eminente di Dio! Oh gran legame fra Dio e il Cristiano! Non vi è amore umano per grande che sia, il quale possa paragonarsi con quell'amore che Dio porta all'anima di ogni fedele cristiano, della quale Cristo è lo sposo. Sul qual proposito dice San Paolo che Gesù Cristo ha amato così la sua sposa (la Chiesa costruita di vive pietre, cioè delle anime credenti in Cristo), che per santificarla ha offerto se stesso alla morte di croce, purificandola col lavacro dell'acqua per la sua Parola, onde congiungerla a sè Chiesa gloriosa, senza macchia, nè crepa, nè difetto di sorta; e perchè fosse santa ed irreprensibile (*Ef.* V,25-27), cioè simile a Lui in santità ed innocenza; e perchè fosse pure la vera e legittima figlia di Dio, il quale ha tanto amato il mondo che, al dire di Gesù Cristo medesimo, « Egli ha dato il suo unigenito figliuolo, acciocchè chiunque ha fede in Lui non perisca, ma abbia vita

eterna. Conciossiacosachè Iddio non abbia mandato il suo figliuolo nel mondo acciocchè condanni il mondo: anzi acciocchè il mondo sia salvato per Lui. Chi crede in Lui non sarà condannato» (*Gio.* III. 16-17).

(Dall'ediz. citata x), pagg. 17-18.

La dottrina fondamentale del Vangelo.

Nè solamente San Paolo, ma i santi dottori eziandio che vennero dopo di lui han confermato ed ammesso questa verità santissima della giustificazione per la fede. Fra i quali il primo è Sant'Agostino che nel suo libro *Della fede e delle opere*, nell'altro *Dello spirito e della lettera*, in quello *Delle ottantatre questioni*, nell'altro *A Bonifazio*, nel suo *Trattato sul Salmo XXXI* e in molti altri luoghi la difende mostrando come le parole di San Giacomo, ben comprese che siano, non fanno per niente ostacolo a questa dottrina.

Origene, nel libro quarto sulla lettera a' Romani, afferma, essere mente di San Paolo che la sola fede basti a rendere l'uomo giusto; di maniera che un uomo divenga giusto solamente col credere, quantunque non abbia fatto alcuna opera buona. Così difatti il ladro divenne giusto senza le opere della legge, poichè

il Signore non riguardò ad opere buone che nel passato avesse fatte, nè aspettò che ne facesse dopo che egli ebbe creduto; ma avendolo accettato per giusto, per l'unica sua confessione, lo prese a compagno suo nell'entrare in Paradiso. Similmente la donna ravveduta, nell'Evangelo di San Luca (VII, 47-50) mentre era a' piedi di Gesù Cristo, udì dirsi da Lui: «I tuoi peccati ti son rimessi». E poco dopo: «La tua fede ti ha salvata, vattene in pace». Quindi lo stesso Origene soggiunge: «In molti luoghi dell'Evangelo può l'uomo vedere, come il nostro Signor Gesù Cristo abbia parlato in maniera da far conoscere che la fede è la cagione della salute dei credenti. Onde l'uomo è giustificato per fede e le opere della legge non gli giovano a niente».

(Dall'ediz. citata), pagg. 23-24.

Il pensiero dei dottori circa la fede che giustifica.

San Basilio nella sua Omelia sopra l'umiltà asserisce dovere il Cristiano reputarsi giusto per la fede in Gesù Cristo. Ecco le sue parole: «L'Apostolo dice che colui il quale si gloria, si glorii nel Signore; in quanto che

Dio ha fatto che Gesù Cristo sia la nostra sapienza, giustizia, santità e redenzione, affinchè colui il quale si gloria, si glorii nel Signore: perciocchè la vera e perfetta gloria sta in gloriarsi nel Signore. E ciò facendo, niun uomo ha una presuntuosa confidenza sulla sua propria giustizia ma riconosce in sè il bisogno della vera giustizia, e che egli diventa giusto soltanto col credere in Gesù Cristo. San Paolo si gloria nel disprezzare la propria giustizia e nel cercare quella di Cristo per la fede che viene da Dio ».

Sant'Ilario, nel nono canone intorno alla esposizione di S. Matteo, dice queste parole: « Gli Scribi, considerando soltanto come un uomo Gesù Cristo, sdegnaronsi che egli rimettesse i peccati e perdonasse; lo che la legge non avrebbe potuto, imperciocchè la sola fede giustifica ».

(Dall'ediz. citata), pagg. 25-26.

La credenza storica non è fede.

Non sia però che veruno, udendo la fede sola giustificare senza le opere, si illuda ed insieme coi falsi cristiani — i quali tutto degradano per vivere secondo la carne — reputi che la vera fede consista nel credere alla semplice

storia di Gesù Cristo come si crede quella di Cesare e di Alessandro. È quella una fede storica, appoggiata alle relazioni, agli scritti degli uomini e lievemente impressa quasi per uso nelle nostre menti, simile alla fede dei Turchi, i quali per la stessa ragione credono ai favolosi racconti del loro Corano.

Fede siffatta non è altra cosa che una immaginazione dell'uomo. Essa non giunge mai a rinnovare il cuore, nè a riscaldarlo dell'amore di Dio; nè produce alcuna di quelle buone opere o cambiamenti di vita che soltanto provengono dalla fede vera. E per questo tutti coloro che della fede hanno tale concetto, sostengono, contro la Santa Scrittura e contro i dottori della Chiesa, che la fede soltanto non basta a rendere gli uomini giusti, ma fanno pur di mestieri le opere. Ai quali rispondo che questa credenza istorica di lieve momento, con tutte le opere che ne derivano, non solamente non vale a formare un uomo giusto, ma trascina anzi coloro che inconsideratamente se ne appagano fino all'inferno, siccome quelli che non hanno olio nelle loro lampade (*Mat.* XXV, 3), che è quanto dire viva fede ne' loro cuori.

(Dall'ediz. citata), pagg. 33-34.

Lucere et ardere perfectum est.

Difatto la fede giustificante è simile ad una fiamma di fuoco la quale non può non tramandare splendore. E come il fuoco, sebbene bruci il legno senza il soccorso della luce non può dividersi dalla luce, così pure è indubitatamente vero che, sebbene la fede sola consumi e bruci il peccato senza il concorso delle opere, ella non può essere senza opere buone. Però in quella guisa che noi vedendo una fiamma di fuoco la quale non manda luce, riconosciamo a poco a poco esser essa falsa e dipinta, così quando noi non vediamo in un uomo la luce delle buone opere, diciamo ch'egli non ha quella vera fede ispirata che Iddio concede a' suoi eletti per giustificarli e glorificarli a un tempo.

(Dall'ediz. citata, pagg. 36-37).

Religione delle labbra e Religione del cuore.

Col ricordare il battesimo poi ci assicuriamo di essere in pace con Dio poichè, se, al dir di San Paolo, l'arca di Noè è stata una figura del battesimo, dato che Noè, credendo alle pro-

messe di Dio, fu per quell'arca salvato dai flutti, così noi per fede siamo salvati nel battesimo dall'ira di Dio (I. *Piet.* III, 20-21). La qual fede è fondata sulla parola del nostro Signore Gesù Cristo che dice: « Chi avrà creduto e sarà stato battezzato, sarà salvato ». (*Marc.* XVI, 16). E cioè è giusto, poichè nel battesimo noi siamo associati a Cristo ed abbiamo vestito Cristo (*Gal.* III, 27) e in conseguenza siam fatti partecipi della sua giustizia e di tutti i suoi beni; e sotto quella veste preziosa tutti i peccati che la nostra fralezza ha commesso, giacciono sepolti e nascosti, nè mai ci sono imputati. Ed in questa guisa, come dice San Paolo, a noi appartiene la beatitudine di cui parla il Salmista, cioè: « Beati coloro, le cui iniquità sono rimesse, ed i cui peccati sono coperti. Beato l'uomo a cui il Signore non avrà imputato peccato ». (*Rom.* IV, 6-8. *Sal.* XXXII, 1-2).

Anzitutto però badi bene il cristiano di non credersi da queste parole autorizzato a peccare; poichè non sono esse applicabili a coloro i quali si onorano del nome di cristiani, sebbene confessino Cristo colle labbra e lo rinneghino colle opere; ma bensì ai cristiani veri i quali, per quanto virilmente lottino contro il demonio, il mondo e la carne, pure cadono tuttodì e sono costretti a gridare: Signore, perdonaci i peccati nostri! Questi

sono quelli ai quali parliamo per incoraggirli e sostenerli, onde non disperin mai, rammentando che il sangue di Cristo ci ha lavato da ogni peccato, che Cristo è l'avvocato nostro e l'olocausto espiatore de' nostri falli.

Per la qual cosa quando noi siamo mossi a dubitare del perdono de' nostri peccati e la nostra coscienza incomincia a turbarci, allora dobbiamo fornirci di fede vera e tosto ricorrere al sangue prezioso di Gesù Cristo sparso per noi sull'altare della Croce e distribuito agli Apostoli nell'ultima cena sotto il velo di un sacramento augustissimo; il quale fu ordinato da Cristo, affinchè da noi celebrar si potesse la rimembranza della sua morte e per lo stesso sacramento visibile le turbate nostre coscienze assicurar si potessero della espiazione presso Dio.

(Dall'ediz. citata, pagg. 50-51).

Comunione che è il mistero dell'unità.

Ma prima ch'io ponga fine a questo argomento, voglio avvertire il cristiano — come S. Agostino era solito di chiamare questo divin sacramento — il vincolo della carità e il mistero dell'umiltà. Ond'egli dice: « Chi riceve il mistero dell'unità e non pone mente al vincolo

della pace, non riceve un sacramento in favor suo, ma un testimonio contro di sè». Per la qual cosa noi dobbiamo intendere che il Signore ha ordinato questo divin sacramento non solo per assicurarci il perdono de' nostri peccati, ma altresì per infiammarci alla pace, all'unità e alla carità di fratelli. Avvegnachè in questo sacramento il Signor ci faccia in tal guisa partecipi del suo corpo ch' Egli diviene una stessa cosa con noi e noi con Lui. Ed avendo Egli un sol corpo del quale ci fa partecipi, accade altresì che noi per tale partecipazione diveniam tutti insieme uno stesso corpo fra noi. Questa unione è rappresentata dal pane del sacramento, formato di molti grani mischiati e impastati insieme così che non può l'uno dall'altro discernersi: in pari guisa noi tutti dobbiamo essere congiunti ed uniti in tale accordo di spirito che niuna divisione possa insinuarsi fra noi.

(Dall'ediz. citata, pag. 57).

Il Tesoro evangelico sepolto.

Eccoci al termine del nostro discorso. Il suo scopo principale si fu di magnificare — secondo le nostre deboli forze — quel beneficio ammirabile che il cristiano ha ricevuto per Gesù Cristo crocifisso e dimostrare come la

fede sola per sè giustifica; cioè che Dio riceve e tiene per giusti coloro i quali credono fermamente che Cristo ha dato piena soddisfazione pei loro peccati in guisa però che siccome la luce non può dividersi dalla fiamma la quale brucia per se stessa e consuma tutte le cose, così le buone opere non posson dividersi dalla fede la quale sola per se stessa giustifica.

Ora questa santa dottrina che esalta Gesù Cristo ed abbassa e deprime la superbia dell'uomo, è stata e sarà di continuo rigettata e combattuta da quei cristiani i quali hanno negli animi loro lo spirito del giudaismo. Felice però colui il quale, dietro l'esempio di San Paolo, si spoglia della sua propria giustizia per aver quella sola di Gesù Cristo della quale se egli rivestasi, potrà sicurissimamente comparire dinanzi a Dio e ricevere la sua divina benedizione e l'eredità del cielo e della terra insieme coll'unigenito figliuol suo Gesù Cristo nostro Signore al quale sia onore e lode e gloria nel tempo e in tutta la eternità. Così sia. — *Cristo è il fine della Legge.*

(Ediz. citata. Fine dell'opera, pagg. 76-77).

BONFADIO IACOPO (*)

Lettera a Monsignor Carnesecchi.

Ho inteso da lettera di M. Marcantonio Flaminio che Vostra Signoria ha avuto una febbre acutissima, la quale l'ha condotta appresso alla morte e che ancor non è fuor del letto, benchè sia fuor del pericolo. Ne ho sentito, come debbo, gravissimo dispiacere: e considerando fra me stesso come Vostra Signoria è in ogni cosa temperatissima e con quanto regolatissimo ordine di vivere si governi, non so trovare altra causa delle infermità sue se non che è di troppo nobile complessione, il che ben dimostra l'animo suo divino. Dovrìa Iddio, come i Romani conservavano quella statua che cadde loro dal cielo, così conservar la vita di Vostra Signoria per benefizio di molti e lo farà acciocchè così per tempo non

(*) Nato all'inizio del '500 a Gazzane di Preseglie, presso Salò, e decapitato il 19 luglio 1550 a Genova, per ragione di Stato

s'estingua in terra uno dei primi lumi della virtù Toscana. Vostra Signoria adunque, col presidio di Dio, attenda a ristorarsi e vivere con quella allegria con che soleva quando eravamo in Napoli. Così ci fossimo ora con la felice compagnia! E par or di vederla con un intimo affetto sospirar quel paese e spesse volte ricordar Chiaia col bel Posilippo. Monsignore, confessiamo pure il vero: Firenze è tutta bella e di dentro e di fuori, non si può negare; nondimeno quell'amenità di Napoli, quel sito, quelle vie, quella eterna primavera mostrano un più alto grado di eccellenza e là pare che la natura signoreggi con imperio e nel signoreggiare tutta da ogni parte piacevolissimamente s'allegri e rida. Ora se Vostra Signoria fosse alle finestre della Torre da noi tanto lodata, quando ella volgesse la vista di ogni intorno per quei lieti giardini o la stendesse per lo spazioso seno di quel ridente mare, mille vitali spiriti se le moltiplicherebbono intorno al cuore. Mi ricordo che innanzi la partita sua, Vostra Signoria più volte disse di volerci tornare e mi ci invitò più volte. Piacesse a Dio che ci tornassimo: benchè, pensando dall'altra parte, dove andremmo noi, dacchè il signor Valdes è morto? È stata questa certo una gran perdita ed a voi ed al mondo: perchè il signor Valdes era uno de'

rari uomini d'Europa e quei scritti ch'egli ha lasciato sopra l'Epistole di S. Paolo ed i Salmi di David ne faranno pienissima fede. Era senza dubbio nei fatti, nelle parole e in tutti i suoi consigli un compito uomo. Reggeva con una particella dell'animo il corpo suo debole e magro; con la maggior parte poi, e col puro intelletto quasi come fuor del corpo, stava sempre sollevato alla contemplazione della verità e delle cose divine. Mi cordoglio con Messer Marcantonio, perchè egli più ch'ogni altro l'amava e ammirava. A me par, Signore, quando tanti beni e tante lettere e virtù sono unite in un uomo, che faccian guerra al corpo e cerchino, quanto più possono, di salire insieme con l'animo alla stanza ond'egli è sceso: però a me non increscе averne poche, perchè dubiterei qualche volta che non s'ammutinassero e mi lasciassero in terra come un goffo. Vorrei vivere se il potessi: così esorto Vostra Signoria che faccia. Le bacio la mano. Nostro Signore le dia quella prosperità di vita che ella desidera.

Dal lago di Garda...

(Lettera scelta dalle *Opere volgari e latine*, Brescia, 1758, lettera VII).

BONIFAZIO BERNARDINO (*)

Critica del Purgatorio.

Il Purgatorio o esiste o non esiste. Se esiste e se il Romano Pontefice ha il potere, come dicono, di liberarne le anime, certo non può sfuggire all'accusa di crudeltà somma se libera soltanto le anime dei ricchi che pagano e vi lascia le anime dei poveri che formano la gran maggioranza. Dovrebbe ricordare il precetto di Cristo: « Gratuitamente l'avete ricevuto, gratuitamente datelo ». Se il Purgatorio non esiste e se il Pontefice non ha alcun potere su di esso, egli incorre in una maggior condanna per avere con simil mezzo (anche se non lo si chiami frodolento) carpito alla gente denari e proprietà.

(Da *Miscellanea Hymnorum, Epigrammatum et Paradoxorum quorumdam.* J. B. Bonifacii, Danzica, 1599).

(*) Marchese di Oria; nato a Napoli il 1517 e morto, esule a Danzica, il 20 marzo 1597.

BRUCIOLI ANTONIO (*)

La celebrazione dell'Amore divino.

Considerando talora, meco medesimo, con quante lodi fossero sempre celebrati quegli antichi poeti greci che cantarono le laudi de' loro iddii, sebbene fossero idoli falsi, e la scienza di quegli vana, non poco veramente mi sono meravigliato che nessuno, per quanto io sappia, infino a questi tempi, si sia nella onorata nostra lingua toscana messo a cantare le divine virtù del sopra celeste Cristo Gesù, Signore e Salvatore nostro ed a celebrare lo immenso suo amore per il quale ci ha di tanto amati, che sia disceso in terra per tirarci in cielo, essendo nel vero per sè cosa sempre che con tanta cura e diligenza si celebrino ed innalzino le fragili bellezze di un corpo di vile e corruttibile creatura o si esaltino i fatti de' finti ca-

(*) Nato a Firenze, verso la fine del secolo xv, viveva ancora nel 1554. Poeta osimio e traduttore della S. Scrittura.

valieri erranti e lascisi di celebrare la suprema onnipotenza eterna del vero Dio e quella luce che per tutto penetra col suo lume divino e dalla quale piglia ogni sua luce ciò che splende ed è bello nell'universo. E qui è venuto, Signore illustrissimo, che desiderando grandemente che si levassero le profane e false lodi delle creature e i loro lascivi canti e mettervi quelle d'Iddio in divini Cantici e sacri Inni che risuonino la gloria del fattore nostro Cristo Gesù, ho composto cinque libri del vero Amore divino cristiano con nuovi versi e rime, cantando in essi quale sia stato e sarà sempre l'Amore di Dio verso l'uman genere e quanto grande la misericordia sua...

(Dai manoscritti della *Biblioteca Magliabecchiana*, a Firenze. È un volumetto dedicato al Duca Cosimo).

Gesù, l'unico Amore.

Non posson più udire i miei orecchi
Chi di Gesù non parla e del suo amore,
Nè veder gli occhi chi non porta scritto
Nel fronte: Cristo è il vero mio Signore.
Sì voglio il cammin dritto
Tener che al fin beato mi conduce
Pria del quale perirei
Chè nessun può veder senza sua luce.

E di qui vien che tutti i pensier miei
Vanno a quel santo lume
Ch'ogni divin costume
Ne dimostra e la via
A ire ove è quel ben che ognun desia.

(*Inno* 51).

L'unione mistica.

L'alma che in te non vuol viver, Signore,
Non fu, nè fia mai viva,
Ma d'ogni ben è priva
Chè chi da Te si parte, in vita muore.

Dunque a Te sol rifuggo, o dolce Iddio,
A Te mi do e dono
Pel quale io vivo e sono
E nel quale pongo tutta la mia speme.
E prego che dal duol che sì mi preme,
Liberar voglia il misero cuor mio.

Tu vedi il mondo contra a me rivolto
Tutto intento a ingiuriarmi,
Voglia, prego, aiutarmi
Chè solo in te confido, Signor santo,
Che puoi in gaudio mutar la doglia e il pianto
Col lume del santissimo tuo volto.

(*Inno* 164).

Chi non ama Te, Signore,
Nè aver Ti vuol per duce,
Si può dir sia senza luce,
Senza mente e senza cuore.

Tu, Signor Gesù, sei quella
Via che il cielo a ciascun mostra,
Tu sei mare, porto e stella,
Tu ministro e guida nostra
Che al cor parla e dimostra
Quando in tenebre cammina,
Come misero declina
Dal suo santo Creatore.

In Te posta è ogni speme,
O Gesù, de' peccator
In Te chiunque, afflitto, geme,
Cangia in riso i suoi dolori;
Tu fai lieto i nostri cuori
Fra le lacrime e i sospiri,
Tu ci volgi, alletti e tiri
Col dolcissimo tuo amore.

(*Cantico* 34 - *Inno* IV).

Il Vangelo, Libro dei Libri.

L'Evangelo è la vera regola de' Cristiani, regola della vita, regola della salute.

Sarebbe una cosa laudabilissima e santa se l'aratore, governando lo aratro, alcuna cosa

nella sua materna lingua cantasse dei salmi; se il tessitore, stando alla tela, con l'Evangelo consolasse la sua fatica e se la reverenda matrona, a servigi de la casa intenta o a chioma, piuttosto che favoleggiare con la sua famiglia dei Troiani, di Fiesole e di Roma, recitasse alcuna cosa de l'Evangelo a le piccole nipoti e figliuole.

(Dal *Proemio alla Bibbia*).

Intangibilità del Vangelo.

Essendo in questo sacratissimo libro tutti gli alti secreti e divini misteri di Dio, non penso che parola ci sia che con grandissimo misterio non fosse posta e questo da la ebraica verità traducendolo, nè aggiungere nè levare alcuna cosa ho voluto, pensando che aggiungendo o levando per bel dire o quale altra cagione si voglia, fosse un contaminare le cose sacre e divine con quelle degli uomini profane e bene spesso fallaci e vane.

(Dal *Proemio alla Bibbia*).

La visita del Signore.

Se tutti siam uno in Cristo, perchè non tutti dobbiam mangiare di esso pane evangelico in modo che tutti saziamo la mente alla nostra

edificazione?... Esclameranno forse alcuni essere indegna cosa che una donna o un calzolaio parli delle Sacre Lettere e quelle intenda leggendo? Consideriamo pure quali uditori avesse esso Cristo, oh! non una mescolata moltitudine, e in questa ciechi, zoppi, mendichi, pubblicani, centurioni, artefici, donne e fanciulli? O sia ora aggravato Cristo di essere letto da quegli dai quali volle essere udito? E perchè non potrà venire al pasco di quel nostro gran Gesù Cristo il mendicante, il fabbro, il contadino, il muratore, il pescatore, i pubblicani e tutte le condizioni degli uomini e delle donne che furon fatte degne d'udirle dalla bocca di esso Cristo?... Nè so come non paia a ciascuno cosa ridicola che le donne e gli uomini, a guisa di pappagalli, bisbiglino i loro salmi e le loro preci in lingua latina o greca e niente intendino di quello che si dicono onde edificare, se possono, di cosa alcuna la mente.

Adunque «ricevino i popoli la dolce e cara visitazione di Gesù Cristo nel celeste lume de lo Evangelio»; lo leggano, lo cantino l'agricoltore, il tessitore, il nocchiero. E la matrona ne reciti qualcosa alle figliuole e alle piccole nipoti «piuttosto che favoleggiare con la famiglia de' Troiani, di Fiesole e di Roma».

(*Dedica del Nuovo Testamento* alla principessa Anna; nel 1541),

Luce divina da irradiare intorno.

L'empio vento è mosso da chi non vuole la Scrittura volgare per il popolo. Come la falsità sempre cerca di stare occulta e la verità farsi palese, così le false religioni cercano di occultarsi sotto terrori e velami di cerimonie, fuggendo l'esserne cercata la verità. Ma la verità vuol essere a tutti palese e da tutti conosciuta acciocchè si vegga il bene che essa apporta e levi ognuno dalla falsità... Se il sole coperto di nuvole viene lodato e riverito, potrà forse perdere in gloria il giorno che si leveranno le nuvole? Anzi apparirebbe ancor più bello e più glorioso che mai. Così è lo stesso di questo divinissimo sole...

Ho voluto scrivere questo, serenissima Duchessa, come condolendomi con pia e santissima anima cristiana di questi nemici del Verbo di Dio, dai quali tutto 'l giorno — o in palese o in occulto — mi sento mordere e empiamente insultare... seguitando costituzioni e precetti di uomini.

(Dalla *Dedica* del 1542).

CARNESECCHI Mons. PIERO (*)

Per la perfezione.

(Sonetto).

Varchi, che sei dal secol cieco ed empio
a Dio rivolto ed al suo sant'ovile,
quasi smarrita pecorella umile
con così chiaro e singular esempio,

Ben esser bramo quel sacrato tempio,
qual mi dipinge il tuo sacrato stile;
e divenendo in tutto a Dio simile,
schivar del suo avversario il duro scempio.

Ma mel divieta la continua guerra
che al mio spirito quell'iniquo face
e farà, credo, fin ch'io sia sotterra,

Ond'il mio stato a me stesso non piace:
pur, per pietà di Chi 'l ciel n'apre e serra,
spero goder là suso eterna pace.

(*) Nato a Firenze il 24 dicembre 1508 e decapitato a Roma, su ponte S. Angelo, il 1° ottobre 1567. Fu Protonotario Apostolico e Segretario di papa Clemente VII.

Vedete, M. Benedetto mio, quant'obbligo ho da avere dalla vostra Musa che questo è il primo sonetto che io abbia fatto ai miei giorni, come l'opera stessa ve ne potrà far fede. Ed in vero era ben ragione che, sì come voi avete sforzato il vostro genio in lodarmi tanto sopra il vero, così anch'io sfogassi il mio ingegno in ringraziarvene straordinariamente.

Accettatelo adunque come segno, benchè piccolo, del mio grat'animo verso di voi, e poi gettatelo via come aborto della mia quasi vergine Musa.

(Dal *Cosimo I de' Medici e il processo d'eresia del Carnesecchi*, di Leonardo Bruni).

Lettera del medesimo a Giulia Gonzaga.

Ebbi l'altr'ieri la di V. S. I. del 4, insieme a quella di Donna Giulia a Carnesecchi, la quale gli fu sopramodo gratissima, e secondo disse, non poteva arrivare più a tempo per farli passare la noia ed il dispiacere di certi Avvisi avuti quello istesso giorno di verso Roma, e d'altri luoghi tutti pieni di cose contrarie al suo senso.

Ed in questo proposito mi disse avere più volte considerato che l'amicizia sua colla detta Donna Giulia non era nata a caso ma era pro-

ceduta da Dio, il qual non volendo come misericordioso permettere che alcuno sia tentato sopra le forze, l'aveva infin ab eterno provvisto da così raro amico, acciò che prima li servisse per esempio e per guida da introdurlo nel regno suo, e poi per refrigerio e sostegno in mezzo delle tribolazioni e travagli che egli doveva patire dopo esser entrato in esso. E ciò dice tenere non per opinione ma per esperienzia, però che discorrendo per la via sua passata insin dal primo giorno che aveva avuto grazia da medesimo Dio di conoscere essa Donna Giulia, trovava che l'averla solamente conosciuta gli aveva servito per regola e per norma della vita sua futura, ed aiutatolo passare il golfo dei suoi giovanili anni senza incorrere in quelli scogli nei quali percotendo suole ordinariamente fare naufragio quella tenera età. Dalla qual passando poi all'età più matura, venne a commemorare il singolare beneficio che aveva per mezzo suo ricevuto della santa dottrina e conversazione di Valdesio, che, se ben secondo disse, lo conosceva prima di essa Donna Giulia, non lo conosceva però in quel modo che bisognava, nè avria saputo da se stesso cavarne quel frutto che cavò poi mediante il credito che dette alla relazione ed esperienzia fattane da lui. All'ultimo discese alla commemorazione di tante

amorevoli ed efficaci consolazioni che aveva ricevute dalla Donna Giulia, da poi che erano cominciati i suoi travagli, parte per avvertirlo in che modo si dovesse reggere e governare in così fiera burrasca, e parte per esibirgli tutto l'avere ed il potere suo.

(Allegato del processo Carnesecchi, edito dal Manzoni. Cfr. *Miscellanea di Storia italiana*, Torino, Bocca, 1870, vol. X).

CASTELVETRO LUDOVICO (*)

Dell'insegnamento sotto velame.

« ..... Ma quanto a quello che dico, che sia meglio ad insegnare senza velo o con velo è da dire che coloro che vogliono insegnare dottrina nociva e manifestamente falsa, non sarebbono ascoltati se non usassero alcun velo diverso dalla dottrina e così fece frate Alberto da Imola secondo il Boccaccio. Parimenti coloro che vogliono insegnare dottrina non nociva ma giovevole la quale nondimeno sia reputata nociva per falsa informazione data di lei al mondo, conviene che usino velame insino a tanto che sia conosciuta la sua bontà e pare che perciò Cristo Signor nostro parlasse alcun tempo in Parabole e S. Paolo si mostrava Giudeo. Ancora insegnano sotto velame coloro che vogliono far cara la loro dottrina, conciossiachè cosa che sia meno intesa e con maggior

(*) Critico, filologo e dantista. Nacque a Modena nel 1505, e morì a Chiavenna il 20 febbraio 1571.

fatica, la onde come chiusa bellezza è più prezzata e goduta più preziosa, così dottrina riposta è più stimata e più avuta cara da coloro che l'imparano. E perciò con ragione molti giudicano che le cose di Religione che si devono avere in riverenza, non sieno da volgarizzare e da accomunare ad ogni maniera di persone...».

Ludovico Castelvetro. Da le *Chiose intorno il Protagora di Platone.* (17) Lione, P. Foppens, 1727 (Ediz. curata da L. A. Muratori).

Se i giusti vivano più beati degl'ingiusti.

Dic igitur, opusne aequi etc. (Platone). Vuol provare che vivano più beati i Giusti che gl'Ingiusti ed usa una fallace argomentazione. Se l'occhio vede per virtù visiva e non per vizio, così l'anima vive meglio per virtù che per vizio ch'è l'Ingiustizia. Quasi che il vivere animale e secondo l'appetito, dove sta il godere, sia vizio dell'anima e non virtù sensitiva ed appetitiva. Brevemente l'occhio non ha se non una virtù del vedere, ma l'anima ha la virtù del vivere la quale per ingiustizia non si corrompe ed ha virtù ragionevole la quale per virtù si mantiene e fa vivere felice non in questo mondo ma nell'altro.

Ludovico Castelvetro. Dalle *Chiose intorno al libro I del «Comune» di Platone* (542) Lione, 1727.

COLONNA VITTORIA (*)

La barca di Pietro.

(Sonetto).

Veggio d'alga e di fango omai sì carca,
Pietro, la rete tua, che se qualche onda
Di fuor l'assale o intorno la circonda,
Potrà spezzarsi e a rischio andar la barca;

La qual, non come suol leggera e scarca
Sovra 'l turbato mar corre a seconda,
Ma in poppa e 'n prora all'una e all'altra [sponda,
È grave sì ch'a gran periglio varca.

Il tuo buon successor, ch'alta cagione
Dirittamente elesse, e cor e mano
Move sovente per condurla a porto.

Ma contro il voler suo ratto s'oppone
L'altrui malizia; onde ciascun s'è accorto
Ch'egli senza 'l tuo aiuto adopra in vano.

(Da: *Vittoria Colonna*, di REUMONT, ed. Loescher, 1892).

(*) La prima poetessa italiana del suo secolo. Nacque a Marino nel 1490 e morì a Roma nel 1547.

Christus Salvator.

(Sonetto).

Vanno i pensier talor carchi di vera
Fede al gran Figlio in croce ed indi quella
Luce ch'ei porge lor serena e bella
Li guida al Padre in gloriosa schiera.

Nè quest'almo favor rende più altera
L'alma fedel, poichè fatta è rubella
Del mondo e di sè stessa, anzi rende ella
A Dio dell'onor suo la gloria intera.

Non giungon l'umane ali all'alto segno
Senza il vento divin, nè l'occhio scòpre
Il bel destro sentier senza 'l gran lume.

Cieco è 'l nostro voler, vane son l'opre,
Cadon al primo vol le mortal piume
Senza quel di Gesù fermo sostegno.

(Dall'edizione citata).

Christus Redemptor.

(Sonetto).

Non dee temer del mondo affanni o guerra
Colui ch'ave col ciel tranquilla pace:
Che nuoce il gelo a quel ch'entro la face
Del calor vero si racchiude e serra?

Non preme il grave peso della terra
Lo spirito che vola alto e vivace;
Nè fan biasmo l'ingiurie all'uom che tace
E prega più per chi più pecca ed erra.

Non giova saettar presso o lontano
Torre fondata in quella viva pietra
Ch'ogni edificio uman rende securo;

Nè tender reti con accorta mano
Fra l'aer basso, paludoso e scuro
Contra l'augel che sopra 'l ciel penetra.

(Dall'edizione citata).

La Materia e lo Spirito.

(Sonetto).

Quando in se stesso il pensier nostro riede,
E poi sopra di sè s'erge la mente
Sì che, d'altra virtù fatto possente,
Vivo nell'aspra croce il Signor vede

Sale a cotanto ardir che non pur crede
Esser suo caro membro, anzi allor sente
Le spine, i chiodi, il fele e quella ardente
Sua fiamma in parte, sol per viva fede.

Son queste grazie sue, non nostre, ond'hanno
Per regola e per guida quel di sopra
Spirto che dove più gli piace spira.

E s'alcun si confida in fragil opra
Mortal, col primo padre invano aspira
Ad altro ch'a ricever nuovo inganno.

Christus Crucifixus.

(Sonetto).

Le braccia aprendo in croce e l'alme e pure
Piaghe, largo, Signor, apristi il cielo,
Il limbo, i sassi, i monumenti, e 'l velo
Del Tempio antico e l'ombre e le figure.

Le menti umane in fin allora oscure
Illuminasti e, dileguando il gelo,
Le riempisti d'un ardente zelo
Ch'aperse poi le sacre tue Scritture.

Mostrossi il dolce imperio e la bontade
Che parve ascosa in quei tanti precetti
Dell'aspra e giusta legge del timore.

O desiata pace! O benedetti
Giorni felici! O liberal pietade
Che ne scoperse grazia, lume, amore!

(Dall'edizione delle *Rime di tre Gentildonne del Secolo XVI*, raccolte da OLINDO GUERRINI, ediz. Sonzogno, 1882).

Preghiera a Dio.

Concedetemi, ve ne prego, o Signore, che io sempre v'adori con quell'umiltà di spirito che s'addice alla mia bassezza e con quell'innalzamento d'animo che richiede la vostra sublimità.

Concedetemi che io viva continuamente nel timore che la vostra giustizia ispira, e nella speranza che la vostra misericordia permette e che m'assoggetti all'Onnipotente, che mi lasci guidare dall'Onnisciente, che mi rivolga a Voi come perfettissimo ed ottimo. Vi prego, o Padre sommamente benigno, che la vostra viva fiamma mi purifichi, la vostra chiara luce mi illumini ed il fervente amore per Voi agisca in me in tal modo che, non trattenuta da alcun impedimento di umane cose, felicemente e sicuramente a Voi ritorni!

(Dall'edizione citata del *Vittoria Colonna* di REUMONT).

CURIONE CELIO SECONDO (*)

Giovanni Valdes, scrittore sacro.

Ecco, fratelli, noi vi diamo qui non le *Cento novelle* del Boccaccio ma le *Cento e dieci considerazioni* del Valdes le quali di quanta importanza siano, vengo a dichiararvi. Hanno scritto molti e antiqui e nuovi delle cose cristiane e fra di essi alcuni meglio degli altri; ma chi meglio, più saldamente e più divinamente abbia scritto di Giovanni Valdes, dopo gli apostoli del Signore e gli evangelisti, sarebbe forse difficile a ritrovare.

(Lettera dedicatoria alle *Cento e dieci divine Consid.* di G. VALDES).

(*) Umanista nato a Chieri il 1° maggio 1503, e morto esule a Basilea il 24 novembre 1569.

Cenni su G. Valdes, riformatore in Napoli.

Or di questo sì grande e celeste tesoro ne siamo tutti debitori a messer Pietro Paolo Vergerio, come strumento della divina Provvidenza, in farlo stampare, acciò da tutti potesse esser veduto e posseduto. Egli, venendo d'Italia e lasciando il finto vescovato per venir al vero apostolato al qual era chiamato da Cristo, portò seco di molte belle composizioni e fece come si suol fare, o per incendio della casa propria o per sacco ed esterminio di qualche città, dove ognuno scampa con le cose più care e più preziose che egli si trova in casa, così il nostro Vergerio, non avendo cosa più cara che la gloria del Signor nostro Gesù Cristo, recò seco quelle cose le quali ad illustrarla ed allargarla servir poteano. Lasciò adunque i tesori terreni e portossene seco i tesori celesti e divini fra' quali questo ne è uno de' più belli e più rari che si potesse immaginare. E, sapendo egli che le cose buone ed eccellenti tanto sono maggiori e migliori e più lodevoli quanto a più persone sono comunicate, lasciommi queste *Cento e dieci Considerazioni*, acciocchè io le facessi stampare; il che — come

vedete — ho fatto con quanta diligenza ho potuto e saputo fare. Queste *Considerazioni*, come sanno molti, furono prima dall'autore scritte in lingua spagnola ma poi da una certa persona pia e degna in lingua italiana tradotte e però non hanno in tutto potuto lasciar le maniere di parlar che della Spagna proprie sono. Ed oltre a ciò, vi sono anco qualche parole, ma poche però, del linguaggio dell'autore; perciocchè Giovanni Valdes fu di nazione spagnuolo, di parentado nobile, di grado onorato e splendido cavaliere di Cesare, ma vie più onorato e splendido cavaliere di Cristo. Non avendo però egli seguito molto la Corte dopo che gli fu rivelato Cristo, ma se ne stette in Italia e fece la maggior parte della vita sua in Napoli dove, con la soavità della dottrina e con la santità della vita, guadagnò molti discepoli a Cristo e massime fra gentiluomini e cavalieri e alcune signore in ogni maniera di lode lodatissime e grandi. Pareva che costui fosse da Dio dato per dottore e pastore di persone nobili ed illustri. Benchè egli era di tanta benignità e carità che a ogni piccola e bassa e rozza persona si rendeva del suo talento debitore e a tutti si faceva ogni cosa per tutti guadagnar a Cristo. E non solamente questo, ma egli ha dato lume ad alcuni de' più famosi predicatori d' Italia, il che io so per

aver conversato coi medesimi. Non ebbe moglie ma fu continentissimo, nè attendeva ad altro, per quanto poteva, che alla vera mortificazione nella quale trovandolo la morte, fu perfettamente mortificato, per esser poi perfettamente vivificato nella resurrezione de' giusti e godersene con Cristo nostro Signore. Morì in Napoli circa l'anno 1540. Ha lasciato anche alcune altre belle e pie composizioni le quali, per opera del Vergerio, com'io spero, sarannovi comunicate. Orsù adunque, fratelli e sorelle nella carità di Dio e nel prezioso sangue di Gesù Cristo, pigliate questo tesoro e pensate che non sta la cosa ne l'averlo e possederlo ma nell'uso e nel frutto che se ne raccoglie.

(Dalla *Lettera citata*).

Epicedio in onore d'Olimpia Morata.

« Sai tu perchè questi luoghi sono giuncati di fiori, e violette e gigli emanano fragranza? Ascolta, chè tel dirò. Tu conosci le tre Grazie e le nove Muse tanto celebri ne' poemi antichi. Quanto e Natura ed Arte aggiungono allo splendore della Scienza per produrre la Bellezza — sotto l'inspirazione d'un celeste afflato — ecco l'attributo di queste vergini immortali. Colei che, in pia illusione, forse tu credi addor-

mita in questa tomba, è la decima tra le Muse e la quarta tra le Grazie. Figlia del cielo per la sua poesia, ricevette nome Olimpia. Secondo di lei nome fu quello di Fulvia perchè — tra vicende tempestose d'una vita agitata — fu trovata più pura dell'oro, oppure perchè — simile ad aquila vivente in zone di luce — se ne volò ben presto da quaggiù. Infine, la nobiltà de' suoi doni, congiunta alla integrità della sua vita ed alla santità de' suoi costumi, le cattivarono il soprannome di Morata. Il Cristo — suo Maestro divino — le mostrò solo per un istante alla terra e, non appena la vide languente di tristezza nell'esilio, la richiamò al cielo a sè unendola con i legami d'un amore infrangibile. Ell'è pertanto entrata nel riposo ed ora deliba le gioie della felicità eterna. Chiunque tu sia, o passeggiero, possa tu vivere giorni più lunghi su questa terra, nel culto delle virtù che ti daran gioia perenne!».

FRANCOVICH VLACICH MATTEO (*)

La Tradizione cattolica.

« Tutte le cose che si contengono nel libro ottavo dimostrano come i romani pontefici, con molti inganni e con aperta tirannide, hanno imposto il primato alle altre chiese, in tal modo tuttavia che in varie parti del mondo cristiano sorsero degli uomini pii i quali, da un lato, protestarono contro questa incredulità mentre, dall'altro, conservarono intatta la dottrina ortodossa, dalla Chiesa Cattolica manipolata in molti capitali Articoli di fede. Pertanto i Papalini bugiardamente si gloriano dell' antichità delle loro tradizioni... essi ch'altro non sono se non gl'interpolatori degli errori invalsi ».

(M. VLACICH, nel *Catalogus Testium Veritatis*. Tomo I, (in fine) Ediz. di Lione, 1597, p. 832).

(*) Nato ad Albona nel 1520, e morto a Francoforte nell'anno 1575.

Revisione liturgica che s'impone.

« A Giacomo, fratello del Signore, a Clemente, a Basilio, a Grisostomo e ad altri sia antichi che recenti, vengono attribuite delle *Liturgie* le quali esigono un lungo esame ed un minuzioso confronto col Canone pontificio della Messa. Ciononostante, allorquando in queste Liturgie — sia greche che latine — vi si riscontrano molte contraddizioni, molte incompatibilità e molte assurdità, inconciliabili del tutto alla Parola rivelata da Dio, dette Liturgie non possono attribuirsi *bona conscientia* nè agli Apostoli, nè a' Cristiani apostolici. Vi si notano tuttavia, in cotali Liturgie, molte cose le quali *manifestis verbis* abbattono le Messe private in uso nel Cattolicismo, e condannano l'adorazione del pane, il sacrificio propiziatorio de' papisti ed altre idolomanie..... ».

(*Dalla medesima opera*, libro primo, pag. 53).

FLAMINIO M. A. (*)

A Carlo Gualtieruccio circa il « De Imitatione Christi ».

Io non saprei proporvi libro alcuno (non parlo della Scrittura Santa) che fosse più utile di questo libretto *De Imitatione Christi*, volendo voi leggere non per curiosità, nè per saper ragionare o disputare delle cose cristiane, ma per edificare l'anima vostra e attendere alla pratica del vivere cristiano nella quale consiste tutta la somma, come l'uomo ha accettato la grazia dell' Evangelio cioè la giustificazione per la fede. È ben vero che una cosa desidero in detto libro cioè, che non approvo la via del timore della quale egli spesso si serve; ma basta essere avvertito: non già ch'io biasimi ogni sorta di timore ma biasimo il timor penale, il quale è segno o d'infedeltà o di fede

(*) Umanista, nato a Serravalle (Treviso) nel 1489, e morto a Roma, nel 1550.

debolissima; perchè se io credo da dovvero, che Cristo abbia soddisfatto per tutti i miei peccati passati, presenti e futuri, non è possibile ch'io tema d'esser condannato nel giudizio di Dio massimamente s' io credo che la giustizia e la santità di Cristo sia diventata mia per la fede, come debbo credere se voglio esser vero cristiano.....

Se voi leggerete il prefato libretto assiduamente e con attenzione e con desiderio di mettere in pratica ciò ch'egli insegna, io tengo per fermo che vel troverete utilissimo come lo trovano tutti coloro che lo leggono con queste circostanze, massimamente essendo voi avvertito del vero che io v'ho detto. A' XXViij di Febbraio 1542.

(Questa lettera è citata dal Card. Querini: *Praef. ad vol. III Collect. Epist. Poli*, p. 69 e 79).

GALATEO GIROLAMO (*)

Critica del Cattolicismo del Cinquecento.

Quando l'uomo primo fu fatto, egli ebbe dal Signore grandi forze dal libero arbitrio; ma peccando ei lo perse. Ora è cascato nella morte, è fatto infermo, è lasciato dai ladroni nella via mezzo morto. Il Samaritano lo ha levato sul suo giumento, passando per la via dove egli giaceva, ancora ei lo mena allo stabulo, ancora si medica, ancora è infermo. O Gesù mio, ma di che s'insuperbisce quest'infermo ?..... Non nego adunque il libero arbitrio ma dimostro per cui è veramente libero cioè per Cristo, come dice in San Giovanni VIII: « Veramente sarete liberi se il Figliuolo vi libererà ». Contra di questo, nè angioli, nè uomini posson dire cosa alcuna, perchè Iddio è maggior degli uomini e degli angioli.

(*) Nato a Venezia circa il 1490 ed ivi morto, in sospetto dell'Inquisizione, il 7 gennaio 1541.

Io non nego l'opere, nè le potrò negare, imperocchè so bene che il Signore nostro Dio è giusto e che bisogna che dia a ciascuno secondo l'opere sue, come tutta la Scrittura dice. E com'è possibile altramente, che l'uomo giustificato per fede non operi giustamente e non faccia frutti della fede che sono l'opere buone e giuste ? Ma predicando in questa materia io posso bene avere detto questo che « il giusto vive per fede » e che quella è la piena e perfetta fede la quale crede da Dio esser tutte le opere buone nostre ed essa fede, e che il principio della vita buona e della vita cristiana è credere in Cristo. Io laudo, dirò con Agostino, il frutto della buona opera, ma nella fede conosco la radice. La fede è dono di Dio e tutte le cose del Signore fruttificano: adunque la non può esser sterile e senza frutto. Or se le buone opere sono frutti della fede e la fede non è infruttuosa, non è adunque fede senza buone opere, adunque le buone opere son necessarie.

Quando parlando di questa confessione avessi ripreso la ignoranza di molti confessori li quali commettono molti errori nella confessione, erigendo molti peccati alle creature che elle non sanno, i quali poi sapendo li operano, e ch'io avessi ripreso molte circostanze impertinenti, che più presto bisogna fuggire che

domandare, che saria per questo? Avria per questo peccato contro lo Spirito Santo? Non già, perchè faceva il mio debito certo. E se avessi anche ripreso molta tirannide che in detta confessione si suol fare e mercanzie e contratti e scritti e tassazioni di denari per qualunque peccato e riservato e non riservato, che saria? Non conosco per questo esser eretico.

Io non credo che si debba adorare altri che un solo Dio, non essendo altri Dei che lui; ma ben dico che dobbiamo venerar gli Santi come servi del Signore. Se tra noi peccatori ci onoriamo l'un altro per natural costume, quando maggiormente dobbiamo secondo la carità onorarci insieme e venerar gli santi del Signor Dio come suoi fedeli e conservi nostri!

Io dico in quattro parole che per la mia parte vorria non si trovasse mai niuna immagine in niun loco, per la grand'ignoranza e la gran tirannide e ghiottonerie che ogni giorno si commettono *in contempto* della gloria del Signore... Io non posso adorare il mio Dio e Salvatore se non in ispirito e verità come insegna Cristo... Cristo ci apra gli occhi chè nè teste, nè tavole, nè muri, nè pilastri, nè sassi fan miracoli, ma soltanto il Signore per le mani delli suoi santi Angeli e dei Santi e non per muri.

Dicono che io dico il papa esser niente e non poter niente e che io non credo nel papa. Rispondo e dico che, ancora che mai abbia parlato *de auctoritate pontificis*, nientedimeno, per non saper in questo articolo molto, dico però veramente quello che io credo con tutto il core. Certo io so che il papa è, ed essendo è qualche cosa; ma come papa io credo ch'ei sia il pastore primo in ordine di tutti i pastori, e il primo sacerdote, il primo pontefice e pontefice massimo e sommo e ch' ei siede nel tempio di Dio come Dio e vicario di Cristo assente. Posso io negar queste cose? Non già che se io le negassi dubito che non sarei cristiano quanto al credere. Io credo in Dio, non credo nel papa, ma al papa credo io molto bene, se egli mi porta il Verbo di Dio come ho creduto a Pietro e a Paolo e agli altri apostoli. Altramente, ancora che fosse un angelo del cielo, non gli credo nulla, perchè così mi avvisa Paolo ai Galati. Quanto poi alla sua autorità e podestà, credo ch'egli abbia quanta gli ha dato il Signore, nè più nè meno. Quanto poi ella sia, sarebbe lungo a dire, nè le sublimità vostre avrebbero forse ozio di udire; però non mi stenderò più là. Pur brevemente dirò: Io credo ch'egli abbia autorità di predicare l'Evangelio della salute per quel detto: *Ite et predicate* l'Evangelio ad ogni creatura,

e: « Se mi vuoi bene pasci le mie pecore ». E Paolo: Guai a me se non evangelizzerò. Inoltre egli ha autorità di ammonire i delinquenti, di esortare i pigri, di consolar gli afflitti con ogni lenità e dottrina. Infine egli ha autorità di esporre la vita per le pecore, come dice il Pastore dei pastori: Il buon pastore dà la vita per le pecore sue e chi a me ministra mi seguiti. Questa è la autorità grande del papa, della quale niuna maggiore si può trovare. Quanto alla potestà sua io non la credo già, perchè io la vedo e tocco con mano e meco la cristianità tutta. Or la fede è di quelle cose che non si vedono. Sicchè, allora questa potestà potrò io credere quando ei cesserà di farmela sentire.

Guardate in quella primitiva Chiesa quando solo si predicava il Cristo e l'Evangelo in ogni sincerità e verità, come in pochissimo tempo si ampliò la fede del Signore, come la Chiesa fioriva!... Guardate poi *e converso:* Mancata la parola e verità delle Scritture Sacre, come è mancata la fede e la carità, la pietà e la bellezza della santa Chiesa! Siamo venuti in tanta corruzione di vita e di giustizia che non so se mai più fosse il mondo in tanta malignità quanto è al presente... Tutte queste cose, o padri e rettori di questo bell'imperio vene-

ziano, con diligenza ed amore ed integrità considerate ed esaminate e meco pregate che il Signore per sua infinita misericordia riguardi pietosamente al suo diviso e disperso gregge cristiano... Oggidì, di sorta la religione è raffreddata e quasi dirò estinta che niun vestigio di quella da niuna parte appare, onde possiamo dire con Geremia: È uscita dalla figliuola di Sion ogni bellezza e onestà, ed i principi suoi son diventati come arieti. I nemici sono entrati nei santuari di quella, hanno lordate e macchiate le chiese; le vergini sue ed i giovani sono andati in cattività; i sacerdoti ed i vecchi han dispregiato Dio; non v'è legge, non v'è precetto, non v'è giustizia; tutte queste sono guaste... O Chiesa, o Chiesa, o Chiesa!... Voi adunque, o signori veneziani, a cui il Signore Iddio ha dato questo sì bello e grande imperio, in terra e in mare, non per altro se non acciocchè la parola sua abbia più spedito e felice corso, voi, dico, difendete la parte del vostro crocefisso Cristo e il suo Evangelo e la sua Parola... Il Signore che opera tutte le cose in tutti vi spinga a compiacergli!

(Dall'opera: *Apologia cioè difensione di Hieronymo Galateo la qual ei scrisse a lo illustrissimo Senato di Vinegia, ne la qual si contengono li principali articoli del Christianesimo, MDXLI*).

GONZAGA GIULIA(*)

Lettera di Giulia Gonzaga a Livia Negri.

(Da Napoli, 8 agosto ...).

Con mio gran dispiacer ho risaputo esser venuto a voi un scellerato alchimista il quale con false lusinghe v'ha pervertito il cervello e vi ha fatto entrare in umore che tramutar si possino le sostanze degli elementi e di rame farsi argento e l'argento convertire in oro: le par una gran cosa che questi furfanti, mendichi e pidocchiosi, voglino arricchire ognuno, quasi che più molesta lor sia l'altrui povertà e miseria che la propria mendicità. L'è pur stolta la credenza nostra. L'è pur infinita la cupidità de' mortali: ma che faremo noi se ci avessimo a stare perpetuamente? Noi ci stiamo a pigione per tre giorni in questo miserabile mondo e mai non ci par d'essere pieni..... Volete, Ma-

(*) Duchessa di Traetto nata, nel 1513, a Gazzuolo (Mantova) e morta a Napoli il 19 aprile 1566.

donna Livia, ch'io v'insegni una bella alchimia? Tesoreggiate de' tesori in Cielo, dove i ladri non rubano, dove la ruggine non consuma e dove la tignuola non rode e non mangia: quel che si acquista per mala via non è acquisto, ma l'è perdita grande e dannoso guadagno. Sono le promesse degli alchimisti simili a quelle degli Astrologi i quali vantansi di sapere le cose future e non sanno nè le presenti, nè le passate e pur ardiscono di manifestar le cose celesti come se del continuo presenti stessero al Concilio d'Iddio: non mi so veramente risolvere se la loro frode sia più brutta o di pur la pazzia nostra, credendoli, come facciamo, sia di maggior scherno degna. Tornate in voi, M. Livia, e se le facoltà non corrispondono agli appetiti vostri, ponete loro freno e così non accadrà far l'alchimia.

(Dalla collezione delle *Lettere di molte valorose donne*. Venezia, G. Giolito de Ferrari, 1548, carte 54.

MANZOLLI PIER ANGELO (*)

La Roma di papa Clemente VII.

« Di subito là intervenne l'egregio giovane Remisse. Tutti s'allietano ch'egli sia venuto e, giulivi, lo salutano e gli domandano nuove della città di Roma. Egli li appaga rispondendo loro: « Ciascuno è quivi intento alla lussuria, alla gola, ai furti, agl'inganni e..... Però adesso il Sommo Sacerdote Clemente prepara l'esercito, ansioso com'egli è di sopprimere Lutero. A tale scopo egli arrola e assolda le coorti spagnuole, preferendo di riuscire in ciò vittorioso e difendere i propri diritti con l'armi in pugno, piuttosto che col discutere e con l'argomentare. Valga pure il consiglio, valgano pure i commenti di Lutero, ora sono le guerre che favoriscono i pontefici. Tutto il resto è bazzecola. Non curansi i precetti de' Padri nè i dommi di Cristo. Essi si vantano

(*) Umanista del secolo XVI, di Stellata, l'odierna Bondeno (Ferrara).

padroni del mondo e tutto credonsi lecito. Chi ha la forza non teme il diritto: il diritto si copre con la forza. Ma da questo stato di cose, o compagni, noi ne attendiamo un vantaggio, e, in mezzo a tante stragi, trarremo all'inferno molte anime... ».

(Dallo *Zodiacus Vitae* di M. PALINGENIO STELLATO (P. A. Manzolli). Ediz. di Basilea, 1537, Libro X, *Capricorno*, pagg. 322-3).

Le candide ali della Pace.

« O ciechi, o miseri, perchè stimate più degna ed apprezzabile cosa la guerra che non la pace? Poichè nulla è più turpe della guerra e nulla che meno s'addica alla ragione umana, poichè se sempre e dovunque vigessero le leggi, non ci sarebbero mai guerre e la pace fiorirebbe perfetta. In guerra tacciono i diritti. In guerra la legge vien calpestata dalla forza. Allora si scatenano il furore ed il vizio; allora i malvagi si sollevano ed alzano il capo, uccidono, feriscono e rubano a man salva, nè più tenuti in freno dal timore del giudice, tutto essi profanano. La candida Pace conviene all'uomo, ma la belva feroce si rallegra della guerra. *(Pax decet alma hominem, gaudet fera bellua bello)* ».

Lo stesso; pagina 301 dello *Zodiacus*, ediz. di Basilea del 1537.

MORATA OLIMPIA
(1526-1555).

A madonna Cherubina Orsini.

(Lettera).

Mia carissima madonna Cherubina,

Alla lettera che v' ho già scritta desidero aggiungere poche righe per esortarvi a pregare Dio che vi dia forza, giacchè io temo che voi, sbigottita alle minacce di quei che possono uccidere il corpo solamente, offendiate quell'amoroso Redentore che ha sofferto per amor nostro; e pregarlo che vi dia egualmente forza di confessarlo con gioia, secondo la sua volontà, avanti a questa povera generazione e di aver sempre presenti alla memoria le parole di David: « Io odio la riunione de' peccatori e non starò mai in compagnia degli empi ». Io sono debole — forse voi mi direte — non posso far questo. Oh! credete voi che tanti

santi e profeti, tanti martiri anche a' tempi nostri, che sono rimasti saldi nel solo appoggio della loro virtù, Iddio non abbia concorso a renderli forti? Considerate dunque che coloro [1]a cui debolezza è rammemorata nelle Scritture ma continuarono sempre ad esser deboli. La negazione di S. Pietro verso il suo Maestro non ci viene rammentata come un esempio imitabile ma per spiegarci l'infinita misericordia di Gesù Cristo e per mostrarci la nostra fragilità, non per scusarla. S. Pietro spesso si riscosse dalla sua debolezza e ottenne certa forza, che godè di soffrire per la causa di Cristo. Con queste riflessioni dobbiamo persuaderci, quando ci avvediamo della nostra infermità, di ricorrere al medico con le preghiere, affinchè ci renda forti. Sol che noi lo preghiamo, egli adempirà alle sue promesse. Ciò che solamente desidera da noi è che non rimaniamo oziosi, inattivi, ma esercitati continuamente con quella armatura di cui parla S. Paolo nel sesto capitolo della Lettera agli Efesini. Noi abbiamo un nemico potente che non sta mai in riposo e Cristo col suo esempio ci ha mostrato che si vince con le preghiere e con la parola di Dio...

Non badate che sia una donna che vi dà consiglio; siate certa che Iddio, parlando per la mia bocca, amorosamente vi invita ad andare

a lui. Tutte le false opinioni, tutti gli errori, tutte le dispute si producono per l'unica ragione che non si studiano con impegno bastante le Sacre Scritture. David dice: «Con la tua legge tu hai fatto più saggio me che tutti i miei nemici». Non ascoltate coloro che, disprezzando i comandamenti di Dio e i mezzi da lui stabiliti per la nostra salvazione, dicono: Se siamo predestinati, saremo salvi, quantunque non preghiamo nè studiamo la Bibbia... Quegli che è chiamato da Dio, non profferirà simile bestemmia ma si sforzerà di obbedire e si guarderà dal tentarlo. Il Signore ci ha fatto l'onore e il beneficio di parlarci, d'istruirci, di consolarci colla sua parola e dovremo noi disprezzare un tanto inestimabile tesoro? Egli ci invita vicino a lui nella preghiera e noi, trascurando le occasioni e restando inoperosi, ci occupiamo di dispute concernenti gli alti consigli di Dio e d'altre cose transitorie. Usiamo dei rimedî che ci ha prescritti; così proviamo a noi stessi d'esser figli obbedienti e predestinati. Leggete ed osservate come altamente Iddio volle che fosse apprezzata la sua Parola. La fede, dice S. Paolo, si acquista col sentire e risentire la parola di Dio. La carità e la fede, posso assicurarvelo, presto si raffredderebbero, se rimaneste oziosa. E non basta,

come Cristo osserva, l'aver principiato: bisogna perseverare fino al fine. Chi si crede forte, dice S. Paolo, badi bene di non cadere. Vi prego per amor di Cristo di non arrestarvi alle massime degli uomini ma di condurvi secondo la Parola di Dio. Sia questa una lampada ai vostri piedi, altrimenti il demonio potrà ingannarvi in molte guise. Comunicate questi consigli anche a mia sorella. Non fate attenzione alla persona che vi parla ma osservate se vi parla la Parola di Dio o la sua propria; e purchè sia vostra guida la Scrittura e non l'autorità degli uomini, non mancherete di scoprire il sentiero dell'obbligo vostro. Domandate, cercate, picchiate e vi sarà aperto. Avvicinatevi al vostro Sposo celeste, contemplandolo nella Bibbia, quel lucido specchio fedele in cui risplende tutta la sapienza che ci è necessaria. Possa Iddio, per amor di Cristo, concedere ch'io non abbia scritto invano!

(Da: *Olimpiae Moratae Opera*, Basilea, 1580).

Voto della medesima.

Desidero morire, perchè conosco il segreto della morte. Desidero morire per essere con Gesù ed in Lui ritrovare vita eterna!

Dai « Pensieri » della medesima.

Come gli effluvii dell'incenso purificano l'aria viziata, così l'odore de' nostri peccati vien tolto dal profumo che s'espande dalla morte di Cristo.

Il pregio della vita non sta nella scienza ma nella lotta e nella prova. Del pari di quel che accade ne' giochi olimpici ne' quali non all'atleta più bello e più formoso viene assegnata la corona, sebbene a quello che lotta ed esce vittorioso dall'arena.

NEGRI FRANCESCO
(1500-1560).

Il servizio divino.

« Quando Dio ci chiama al suo servizio, il dobbiamo servir come si dee o lasciar stare; gli dobbiamo dar tutta l'anima, tutta la vita, tutto l'affetto, tutti gli spiriti ».

(Francesco Negri: Dalla sua famosa tragedia *Il Libero Arbitrio*. Edizione del 1550, pag. 191).

Genealogia del Clero.

Diacono all'ostiense: « Il re Libero Arbitrio nacque trecento anni dopo Cristo tra i cristiani, di stirpe paganesca. Per mezzo di Pelagio e Celestino cominciò ad essere conosciuto, quindi passò nella Romana Curia dalle Università degli scolastici, specialmente per opera di S. Tommaso. Così pervenuto in alto, il papa lo fece

Signore, quindi l'unse Re del regno delle Buone Opere, che viene spremuto per cavarne denaro. Innalzato che fu, prese in moglie la Grazia del Congruo, dalla quale ebbe una figlia: la Grazia del Condigno. Finalmente stipulò un contratto col papa, nel quale questi assicurava che la potenza del suo socio sarebbe per durare tanto quanto la papistica monarchia... Il papa procreò mons. Clero e lo fece diligentemente allevare da una nutrice ebrea, per apprenderne i riti; poi, fatto adulto, mise nelle sue mani tutto il governo della romana Curia, e tutta la « cherigia », la divise in gradi, ordini, ministeri, gerarchie e v'aggiunse i Cardinali, con quattro loro virtù specifiche: la rapina, l'ingratitudine, la sodomia e l'apostasia. Impose che cavalcassero palafreni superbi, tutti guerniti di rosso con guarnizioni e pennacchi e che avessero un seguito magnifico d'ufficiali, cortigiani, soldati, ragazzi, ministri e fanti d'ogni sorta... Al Clero diede inoltre l'amministrazione della provincia Sacramentaria, con sette grandi città, due delle quali — Battesimo cioè e S. Cena — edificate da Cristo e le altre dal papa; gli diede infine i titoli nobiliari da vendere, il braccio secolare in suo aiuto e poi un numero infinito di uffici, benefici, prebende, pensioni e guadagni d'ogni genere per

mantenere la sua « chierigia » in tutte le pompe, trionfi, superbie, grandezze, giuochi, piaceri, sollazzi, lascivie, delizie e vite sibaritiche e sardanapalesche e per poter cavalcare, vestire, cocciare e godere come i laici ».

FABIO: « Ma se nelle leggi della Chiesa è detto che i preti non devono avere nè oro, nè argento, 'ma ignudi seguitar l'ignuda croce'?... Ma se i preti stessi dal pergamo condannano le pompe e le superbie come peccati? ».

DIACONO: « Gli antichi Canoni non sono più in uso ma al presente si deve vivere 'secondo alle regole di Cancelleria del papa, secondo alla sua reservazione pettorale, al suo moto proprio, alla sua propria scienzia ed alla plenitudine della sua podestà ».

Quanto al secondo punto, dico che le cose da me raccontate possono essere vizi e peccati in voi altri che siete mondani e secolari, ma non già in noi che siamo ecclesiastici e spirituali, perciò che il Santissimo Padre, con la sua santissima santità, santifica in modo la sua chierigia che nè vizio, nè peccato, nè immondizia, nè sceleraggine alcuna la può contaminare! »....

(Dalla *Tragedia* citata (ediz. succitata) che G. ZONTA definisce come una delle più splendide orazioni-invettiva del secolo XVI).

Professione di Fede del medesimo.

Dico, per incominciar di qui, ch'io col cuore veramente credo e con la bocca apertamente confesso Te essere un solo Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo; che Tu, dolcissimo Padre, per l'amor grandissimo che hai portato all'umana generazione, mandasti il tuo Figliuolo Signor nostro Gesù Cristo di cielo in terra e lo facesti diventare uomo per me, non già al modo consueto degli altri uomini, ma volesti che per opera dello Spirito Santo Ei nascesse di Maria sempre vergine di maniera ch'egli è vero Dio per la natura divina ch'è in Lui, secondo la quale esso è una medesima essenza con esso teco ed è vero uomo per la natura umana che parimente è in lui, secondo la quale egli è una medesima cosa con gli altri uomini, eccetto il peccato di quelli.

(Da *Tragedia del Libero Arbitrio* - Professione di Fede).

Preghiera per la fedeltà al Vangelo.

Siccome per addietro, conservandomi la tua misericordia nella verità, sempre son stato contrario a tutte l'eresie di qualunque sorte siano, e particolarmente a quella degli Ana-

battisti (1) e holle condannate a mio potere, così ancora sempre facci nell'avvenire, come anche al presente innanzi a Dio e al mondo protesto con questa mia scritta che per tua grazia io fo e ho intenzione di farlo fin' alla morte mia, protestando eziandio appresso, che se per ignoranza qualche volta io cascassi in qualche errore, io non m'intendo per tal causa essere eretico, perciocchè io sono apparecchiato ad emendare ogni fallo ove mi sia fatto constare e mi sia manifestato per la Santa Scrittura l'error mio; ma ben ti prego di cuore, amorevolissimo Padre, che Tu non mi lasci mai cascare in tal miseria, anzi vogli fare che lo spirito di Gesù Cristo mi conduca sempre in ogni verità e mi conservi in quella, a gloria sua ed edificazione del prossimo. Amen.

(*Idem*-preghiera).

(1) Nel sec. XVI c'era, in Italia, una corrente di Anabattisti antitrinitari.

OCHINO BERNARDINO (*)

L'uscita di Cristo dal Tempio...

Le vostre pompe, le vostre superbie hanno fatto asconder Cristo e le vostre bettole dove si fanno e nodriscono tutti gli vizii della città. Ohimè! o che sarà di carnavale! e però Cristo *abscondit se et exivit de templo.* Hor vattene a Roma in Cancelleria et penitentiaria et troverai che Cristo *abscondit se et exivit de templo.* Vattene nelle corti et palagi e vedrai che Cristo *abscondit se et exivit de templo.* Discendi in forse in dieci o dodecimila case de meretrici in questa città che sono state tanti Inferni dove hanno robbato et assassinato tante anime e toltali la gratia de Iddio e troverai che Cristo *abscondit se et exivit de templo.* Vattene per la povera Italia e vedrai che da trenta in quaranta anni in qua quanti sono morti senza

(*) Il più grande oratore sacro del Cinquecento. Nacque a Siena nell'anno 1487, e morì a Slavkov, in Moravia, nel 1564.

chiamarsi in colpa per le guerre, per le povere vedove rimaste, quanti orfanelli, quante città rovinate, quante rocche per terra, quante anime nel baratro infernale che non hanno avuto chi gli ricordi più de Cristo et però io vedo che *abscondit se et exivit de templo.*

(Da *Prediche nove predicate dal Reverendissimo p. fra Bernardino Ochino senese generale dell' Ordine dei Cappuccini nell'inclita città di Venegia*, 1539, Venezia, 1541, pagina 9.

La fallibilità della Chiesa.

Perchè da molti si tiene che la Chiesa romana non possa errare, il che quando non fosse vero, sarebbe un grande e pernicioso inganno, causa di molti mali, però mi son risoluto di vedere se è così...

Per la Chiesa romana intendo il papa con i suoi cardinali, episcopi e prelati.

..... se pure infra di loro si trovasse chi avesse qualche scienza, sarebbe d'astrologia per sapere divinare e delle leggi per sapere litigare. Ma poniamo che vi fosse chi avesse notizia delle Scritture sacre: sono tanto affezionati al regno loro, contrario a quello di Cristo, che non l'intendono, se non in quanto servano alla loro grandezza e pertanto ad of-

fuscare, diminuire e seppellire la gloria di Cristo; l'interpretano non con lo spirito di Dio ma con quello dell'ambizione, cupidità, avarizia e degli altri loro immoderati affetti, dai quali acciecati, non vedono il vero, tirano ogni cosa a volontà e a loro proposito.

Ma sebbene tutti l'intendessero e ottimamente, non per questo è necessario che siano santi; anzi è impossibile che uno abbia tutte le Scritture sacre a mente e tutte le vere esposizioni e interpretazioni e sia un ribaldo, pieno di lettere ma senza spirito, con un bell'ingegno e ottima memoria ma con trista coscienza.....

Però non dovremo fidarci di loro in credere quello che determinassero, e sì perchè potrebbero pronunziare il contrario di quello che credono con la loro fede morta, per essere tristi, e anco perchè, sebbene fossimo certi che le loro determinazioni fossero secondo che gli pare, in ogni modo non dovremo fidarci della loro dottrina, essendo umana e dubbia, e non infusa e certa, e non confermata e stabilita con il testimonio dello Spirito Santo. Anzi essi proprio non debbono nè possono fidarsi di quel loro sapere, non essendo se non una umana opinione acquistata e dubbia. Non si può anco dire che se egli abbi a prestar fede per la loro gran santità che sia in loro, perchè la vita loro grida il contrario. Nè anche per i

miracoli che faccino in confermazione di quello che determinano, se già per miracolo tu non intendessi il far figlioli senza aver moglie, e serrare il Paradiso a molti con la loro falsa dottrina e mali esempi. Ma poniamo che facessero miracoli. Paolo, acciò non gli credessimo, ma sapessimo che saranno opere del demonio, ce 'l predisse, e così Cristo. Se adunque la nostra fede fosse fondata nei miracoli, non sarebbe male ma bene il credere all'Anticristo...

E, sebbene risplendano con tante cerimonie, preziose vesti, ricchezze, apparati, reverenze, e dignità, niente di meno se gli spogliassi di quelli titoli e morte opere estrinseche e gli vedessi dentro, gli vedresti come demoni ed essa abbominazione appresso a Dio. Però disse Cristo: « Quello che è alto agli uomini, è abbominazione appresso a Dio ». E che bisogna più dire? Sono sepolcri scialbati di fuori, e dentro pieni di sporcizia. Sai quali sono i veri successori degli apostoli? Quelli che credono vivamente in Cristo, che hanno il suo spirito, che hanno carità, umiltà, pazienza ed altre cristiane virtù, che predican l'Evangelo sinceramente e imitano Cristo negli apostoli: sebbene non sono chiamati nè episcopi, nè apostoli, non è però che in verità non siano.

(Dalle *Prediche* di B. Ochino, XLII).

La Chiesa dell'Antecristo.

Se Pietro poteva errare nelle parole e fatti e in cose che importavano alla fede e alla salute, pensa se anche potranno errare i prelati di Roma...

Però, per conoscere la Chiesa di Cristo, non bisogna riguardare all'estrinseco suo splendore, imperocchè ella non è sempre florida negli occhi degli uomini. Non devi considerare le sue ricchezze, potenza, dignità, grandezza e ornato, perchè non è mondana, ma spirituale. Non devi anche riguardare alla moltitudine, al grado che tengono i prelati, al titolo, al luogo dove abitano, nè alla successione, siccome fanno molti i quali, ingannati, pensano che la Chiesa spirituale di Cristo sia una polizza e che, come un re succede all'altro, così sia nella Chiesa di Dio. Bisogna, per conoscerla, considerare se ha l'Evangelo e la Parola di Dio e viva fede in Cristo. Non bisogna adunque spaventarsi per il nome della Chiesa, imperocchè dicono essere Chiesa di Cristo quella di Satana e d'Antecristo.....

Ma dimmi: non ti pare che i capi della Chiesa romana abbiano errato a riservare i casi di coscienza, a introdurre tanti articoli di fede

e precetti umani a loro fantasia, e voleri che obblighino a peccati mortali, a non comunicare sotto l'una e l'altra specie contro l'istituzione di Cristo e contro l'uso della sua primitiva Chiesa, a introdurre nel regno spirituale di Cristo le satisfazioni umane, sacrifici, espiazioni, indulgenze e purgatorî, come se Cristo non avesse soddisfatto Lui, in Croce a sufficienza!

Sarei troppo lungo s'io volesse recitare tutti i loro errori. E a me è tanto dubbio se ella può errare quanto se può errare la Chiesa dell'Antecristo. Questo m'è dubbio: se faranno mai bene alcuno.....

(Dalle *Prediche* citate).

Il Fondamento eterno.

Il fariseo pensava d'essere giusto non solamente per sè, ma in parte per favor di Dio; però lo ringraziava: niente di bene, perchè non die' tutta la gloria a Dio ed a sè la confusione, sì come fece il pubblicano, non fu giustificato. Non ti ricordi della parabola dell'evangelico pastore che lassò le novantanove pecorelle cioè quelle che volevano giustificarsi da sè, e salvò quella sola la quale, perchè era persa, non sperava salvarsi se non per bontà del

pastore? Però, sì come i ladroni sono liberati la settimana santa per mera grazia, senz'alcuna opera loro, così noi siamo salvi per Cristo senz'opere nostre. E che sia il vero dimmi: e che opera buona fece il ladrone che meritasse il paradiso? Dirai: — Oh! patì tanto! — Rispondo che per i suoi peccati meritava quella morte, per soddisfare alla giustizia umana; ma alla divina non avrebbe potuto soddisfare, se ben fosse morto mille volte. E se mi dicessi: — Fu miracolo che Cristo lo salvasse così per grazia — direi ch' el simile è di tutti quelli che si salvano, che ognuno si salva per grazia e per miracolo. Bisogna adunque la nostra giustificazione fondarla tutta in Cristo e non parte in noi; onde Paolo: « Niuno può porre altro fondamento che quello che è fondato una volta, il quale è Gesù Cristo ». E, se in altro modo facessi, come insipiente edificheresti sopra la rena.

(*Predica* I).

Amor Christi crucifixi.

Ma, per sapere questa verità, bisognerebbe venire all'esperienza e con viva fede e sentimento di spirito gustare l'eccessivo amore di Cristo crocifisso, e allora, dove infin a ora sei

stato pieno di proprio amore, affetti e passioni, se bene in cospetto del mondo lustravi di fuori, sentiresti mutarti nel core e renascendo diventeresti un altro, muteresti pratiche, opere, vita, pensieri e desideri e come un angelo in terra, anzi come figliolo di Dio, incominciaresti ad amare di core il tuo celeste Padre, ad onorarlo, invocarlo, magnificarlo, ad obbedirgli, a porre in Lui tutte le tue speranze, a ordinare a suo onore la vita tua, ed avergli quelli debiti rispetti che deve avere un buon figlio al padre. E così, per i divini effetti di quella fede, per la giustificazione di Cristo, saresti chiaro che è cosa divinissima, donata da Gesù Cristo ai suoi eletti dal celeste Padre. Al quale sia onore e gloria. *Amen.*

(*Predica* IV).

Genesi della Confessione auricolare.

Molti, anco avendo le coscienze perturbate, erano soliti d'andare alli periti e santi per consolarsi, e, confessando (ma in genere) d'essere peccatori, domandavano aiuto e consiglio; ed essi, per sanargli si sforzavano di mandarli con fede a Cristo. Di qui poi nacque in parte che, a poco a poco, le persone incominciarono a dire tutti li peccati e i confessori a non in-

durgli più ad andare a Cristo (anzi ti diranno, quando ti confessi, ogni altra cosa, eccetto questa); e così furtivamente incominciò a entrare questa confessione che s'usa. Gli scomunicati anco, quando si pentivano del lor peccato e volevano riconciliarsi con la Chiesa, sì come s'erano già riconciliati con Dio, bisognava andassero al loro prelato, sì come i lebbrosi mandati al sacerdote, confessando non tutti i peccati ma quel pubblico solo, per il quale erano stati scomunicati, e dimostrassero d'essersi pentiti e di voler mutare vita; e, in tal caso, l'episcopo, officio del quale (sì come scrisse Salomone) è conoscere il volto della sua pecorella, visto che gli era monda. a esempio di Cristo, l'abbracciava e con giubilo la portava all'ovile della Chiesa, testificando che era con viva fede ritornata a Cristo, ed essi con festa l'accettavano per sorella. Gli dava anco il prelato per quello errore pubblica penitenza, non perchè avesse a soddisfare quanto a Dio, chè in questo modo Cristo solo fu potente a soddisfare, ma a terrore, acciocchè nè lui, nè altri a esempio suo, avessero a commettere più simili peccati. E di qui anche nacque che le persone, avendo peccato, andavano al prelato e, a poco a poco, incominciarono a dir tutti i peccati, e, peggio, a credere che per quella esaminazione della coscienza, recita-

zione de' peccati, vergogna, confessione, dolore, assoluzione, penitenza, e non per Cristo, gli fossero perdonati i peccati, come se Cristo ci fosse per niente o morto invano.

(*Predica* XIV).

Critica teologica della Confessione.

Appresso, se Cristo avesse comandata la confessione sì come comandò il battesimo, l'avrebbe comandata in modo tale che non offuscherebbe ma illustrarebbe il suo gran benefizio; sì come fa il battesimo il quale fu ordinato da Cristo acciò t'eccitasse e inducesse a ricordarti che sei lavato col sangue di Cristo e che sei morto al mondo e rinato a Dio, per confermarti e aumentarti in questa fede, che per Cristo sei salvo, non perchè 'l battesimo per virtù sua ti dia la grazia: anzi non ti puoi debitamente battezzare se in prima non hai fede e sei giusto. Però San Filippo disse all'eunuco: « Se credi con tutto il core, è lecito il battezzarti ». Il battesmo adunque non offusca, anzi chiarifica e illustra il gran benefizio di Cristo, magnifica la grazia e l'Evangelo; ma la confessione, nel modo che s'usa, toglie la

gloria a Cristo e l'attribuisce all'uomo perchè credono giustificarsi per la confessione, non per Cristo.

Quando adunque Cristo avesse comandata la confessione, non l'avrebbe comandata come cosa che per se stessa giustificasse, ma come cosa che servisse per andare a Cristo. Avrebbe detto: — Io voglio che chi ha peccato e desidera salvarsi vada al prelato per consiglio e aiuto, e ch'el prelato l'induca a vedere che ha errato e a credere che per me gli sono perdonati e a domandare questo dono della fede. — Ma, in tal caso, non bisognerebbe numerare i peccati, nè confidarsi in sè, nè nelle sue opere. Ma ora vogliono che si dicano tutti, se ne dolgano e ne facciano la penitenza per soddisfare lor propri.

(*Predica* XIV).

Scomunica ecclesiastica invalidata dalla comunione divina.

Se fossero tutti i pontefici insieme non possono in verità scomunicarti, purchè stia unito a Dio. Hanno autorità in edificazione, non in distruzione. Ma, se hai peccato, voglio che del peccato ti dolga, e sappi che la vera riconciliazione è rilevarsi con viva fede in

Cristo: allora Dio ti comunica il suo spirito, participi de' tesori di Cristo e sei suo membro vivo. Devi anche dipoi riconciliarti con la Chiesa sua, acciò possa conversare con i tuoi fratelli in Cristo e comunicarti con essi a onore di Dio. Al quale sia sempre ogni gloria, per Gesù Cristo Signore nostro. *Amen.*

(*Predica* XLIV).

Il non valore dei Suffragi.

Sono anche molti che pensano che sia simonia infino il vendere le sepolture, come se l'anime fossero più o manco sante, secondo che i loro corpi sono sotterrati in un luogo o in un altro. Pensano molti che i salmi, messe e orazioni de' preti, monaci e frati giovino più a quelli che gli sono sepolti più appresso. O stolto e cieco mondo, quanto è facile cosa l'ingannarti! La carità, quando è sicura, s'estende a tutti, infino agli inimici, e tanto più a uno che a un altro, quanto è più in onore di Dio; ma i morti sono giunti, salvi o dannati: però non bisogna più pregare per loro. Vero è che, se questo si sapesse, i preti, monaci e frati la farebbero male. Però diranno che è eretico ognuno che in questo sarà loro contrario.

(*Predica* XLV).

Religione è Vita, e non Teologia.

Sono molti che pensano che sia cosa difficilissima e quasi impossibile poter sapere tutto quello che è obbligato il cristiano a credere e operare, e che per sapere questo bisognerebbe essere molto dotto o avere più scienza, e in particolare essere gran teologo; e dipoi anche non sarebbe piccola difficoltà a sapere e potere spiegare tutto e bisognerebbe molte parole.

E io sono di contraria opinione e tengo che, per sapere la vita cristiana e tutto quello che si ha da credere e operare, non bisognano tante scienze. Anzi è cosa facilissima il sapere in che consiste tutta la vita del cristiano e quello che s'ha da credere e operare; e tutto si può esplicare con poche parole, talchè ogni idiota e semplice persona ne può essere capace. Basta una cosa sola per essere ottimo cristiano, ordinatissimo a Dio, a sè, al prossimo e a tutte le creature, cioè viva di fede in Cristo; imperocchè questa è quella cosa tanto necessaria, sì come Cristo disse. Se crederai che Dio ha tanto amato l'anima, che, per salvarla, ha mandato il proprio Figlio, il quale, concetto di Spirito Santo e nato di Maria Ver

gine, è morto in su la croce per soddisfare ai peccati nostri, e, adottandoci per figli di Dio, ci ha fatti suoi eredi e signori di tutto, sarai buon cristiano più o meno perfetto, secondo che questo crederai con maggiore o minor fede. E che sia così, è chiaro, perchè questo tale crede in prima tutto quello che è necessario, perchè questo è un articolo sì perfetto, che include tutti gli altri necessari alla salute.

(*Predica* XLVIII).

PALEARIO AONIO (*)

Lettera scritta alla moglie il giorno stesso della sua esecuzione.

Consorte mia carissima,

Non vorrei che tu pigliassi dispiacere del mio piacere ed a male il mio bene. È venuta l'ora in cui io passi da questa vita al mio Signore e padrone e Dio. Io vi vo tanto allegramente alle nozze del Figliuolo del gran Re, il che ho sempre pregato il mio Signore per la sua bontà e liberalità infinita mi concedesse. Sicchè, mia consorte dilettissima, confortatevi della volontà di Dio e del mio contento ed attendete alla famigliuola sbigottita che resterà, di allevarla e custodirla col timore di Dio ed esserle madre e padre. Io era già di settanta anni vecchio e disutile. Bisogna che i figli con la virtù e col sudore si forniscano a vivere

(*) Nato a Veroli verso l'anno 1503 ed arso sul rogo di Castel S. Angelo, in Roma, il 3 luglio 1570.

onoratamente. Dio Padre e il Signore Nostro Gesù Cristo e la comunione dello Spirito Santo sia con lo spirito vostro.

Tuo marito Aonio Paleario.

Roma, il dì 3 luglio 1570.

Lettera scritta a' figliuoli il giorno stesso della propria esecuzione.

Lampridio e Fedro, figliuoli dilettissimi,

Questi miei Signori cortesissimi infino all'ultimo non mancano con esso me della loro cortesia e mi permettono che io vi scriva. Piace a Dio di chiamarmi a sè per questo mezzo che voi intendete, che vi parrà aspro e amaro! Che se il considerate bene, essendo con mia somma contentezza e piacere per conformarmi alla volontà di Dio, vi avete anco voi a contentare. La virtù e la diligenza vi lascio per patrimonio con quelle poche facoltà che avete. Non vi lascio debito. Molti chiedono alle volte e devono dare. Voi siete emancipati più di dieci otto anni fa: non siete tenuti a' miei debiti. Quando vi fossero chiesti, ricorrete a Sua Eccellenza il Signor Duca che non vi lascerà far torto. Ci sarà la dote di vostra madre. Allevate la vostra sorellina come Dio vi darà la

grazia sua. Salutate Aspasia e sor Aonilla mie figliole dilettissime nel Signore. L'ora mia si avvicina. Lo Spirito di Dio vi consoli e conservi nella sua grazia.

Vostro padre Aonio Paleario.

Di Roma, il dì 3 luglio 1570.

Lettera del medesimo al Cardinale Sadoleto.

Avendo saputo in Toscana, in questi ultimi anni, che voi eravate a Veroli, voi la cui compagnia mi parrebbe quella d'un angelo, ho provato un tal dispiacere di non potervi conoscere in questa occasione, che mi pare non potrei ricevere maggior danno dalla fortuna. Io già sapeva che nè la dignità vostra, nè le qualità che vi adornano, vi avevano fatto sdegnare l'umile abitazione del mio amico Jeronimo; che avevate preso grandissimo diletto a intrattenervi co' miei compatriotti ed eravate stato amabile molto con loro. Pochi mesi dopo, trovandomi io stesso a Veroli, mi sentii raddoppiare il rincrescimento, udendo risuonare ovunque l'elogio delle vostre virtù: « È forse — dicevasi — l'uomo che i papi Leone e Clemente hanno ricolmato di favori e dai dotti di tutto il mondo viene ammirato? ». E come non avrei provato anch'io per voi la più rispet-

tosa simpatia? Non vi meravigliate adunque se datomi allo studio di questa bella questione della immortalità dell'anima e dovendo prendere molti de' miei argomenti dalla filosofia per disarmare la critica, ho ardito invocare la tutela d'un uomo che è l'arbitro naturale della scienza e del gusto. Tra i vostri scritti pieni di una rara eleganza (tralascio a bello studio quelli che alla religione si riferiscono) non àvvene alcun più bello del vostro Dialogo di Fedro; e questo elogio è tanto più meritato, che di tutte le opere a noi legate dagli antichi, delle quali abbiamo a deplorare la perdita, le più da lamentare son certamente quelle che Cicerone, dio dell'eloquenza, aveva consacrate alla difesa e alla glorificazione della filosofia. E invero a' nostri giorni di decadenza, nulla meritava d'essere incoraggiato più della filosofia, oggetto una volta di gran riverenza e quindi sì dolorosamente trascurata! A questo solo titolo già io doveva amarvi e venerarvi molto, quand'anche non avessi avuto altri motivi di farlo. Degnatevi dunque accettare in segno d'affetto, lo scritto che, sia pur modesto, vi mando pel mio amico Lazaro Bonamici. Perchè non ho io da sperare che vi troverete qualcosa dell'arte delicata e dotta che possa esservi accetto? Addio.

Padova, 11 febbraio 1536.

Lettera del medesimo a Celio Secondo Curione.

Vi mando con la presente il ritratto di vostra figlia Dorotea, preso al naturale e senza vano artificio. Se io fossi stato presente alla prima seduta, avrei detto all'artista: disegnatelo di profilo, mostrando solo una delle parti del viso, come nelle antiche medaglie. Ma è opinione di quasi tutti i pittori del tempo nostro che meglio sia resa la rassomiglianza in un ritratto di faccia, perchè in tal modo lascia vedere completamente gli occhi e la bocca. D'altro lato quello che vi trasmetto è somigliantissimo, benchè Dorotea sia più bella. Il viso, in cui si dipinge tutta l'anima sua, è ornato di un maraviglioso pudore; gli occhi, pieni d'espressione, attestano una gravità superiore all'età sua, temperata dalla dolcezza e da non so quale grazia infantile; le gote sono leggermente colorate, come nella tela si vede: il carnato è trasparente oltre ogni dire. La sua statura è media, le forme leggere e ben proporzionate e tutte le sue movenze rivelano quell'accordo che i Greci chiamano armonia. Quando gli sguardi si fissano sopra a lei, le sue gote si dipingono subito dei vivi colori della virtù. Io

non potrei omettere una cosa che voi stimate sopra ogni altra: la vostra figlia ha per guide e per modelli nella vita cristiana due signore molto ragguardevoli, Angela e Felice, che la educano liberalmente e la portano, per così dire, nel cuore. Non ho mai veduto madri sì tenere che sappiano meglio di loro farsi amare dai figli altrui. Ma quest'ultima parola è quasi un'ingiuria per loro, perchè l'una e l'altra amano Dorotea come loro figlia e gareggiano di tenerezza e di cure. Possa Iddio onnipotente proteggerle e conservarle! Vi sono oggidì poche donne dotate in così alto grado di quella virtù della carità che in ogni dove langue e si estingue. Cristo nostro Signore guardi voi, e noi pure e con la sua virtù ci sostenga. Non vi dico nulla degli affari miei, perchè avete già ricevuto mie lettere su tal proposito. Addio.

Lucca, 1552.

La filosofia dell'Immortalità.

È poi innato negli uomini il desiderio dell'immortalità: perciò si danno a grandi opere, come costruzioni di torri e castella, bonifiche di vasti territorî, deviazioni di corsi fluviali, e compiono utili invenzioni che migliorano

l'esistenza. Che dire poi degli eroi che tutto abbandonano e dimenticano per morir per la patria?

La natura determina il desiderio nei limiti del conseguibile, in modo che il lupo insegue la pecora, il cane la volpe, perchè può raggiungerla. Non sarebbe dunque negli uomini questo desiderio d'immortalità se non potesse davvero sodisfarsi. Se Dio non volesse il nostro sopravvivere alla morte, perchè ci affaticheremmo tanto per l'immortalità? Così poco dura ogni opera umana! Nulla è perpetuo sulla terra. Roma stessa non è ridotta a rovina? e forse presto ne sarà dispersa fin la memoria.

Le cose terrestri seguono, al voler di Dio, gl'influssi degli astri. E verrà tempo in cui su la terra invecchiata divamperanno vasti incendî, muggiranno nel cielo fosche le bufere, tremerà il suolo e il fuoco divorerà terra e mare. Verrà anche un diluvio orrendo pel quale saranno allagate fin le vette montane: saranno le acque dov'era la terra, sorgeranno i monti dove ondeggiava l'oceano. E gli uomini, indotti dàgl'influssi astrali, si riverseranno ai due estremi del mondo e costituiranno, in regioni nuove, nuovi regni. In così vasti avvolgimenti dell'universo quel desiderio nostro dell'immortalità è dunque vano o dobbiamo dire che ci attende, dopo il sepolcro, una nuova vita.

Dell'immortalità dell'anima tu hai le prove nella sua magnifica potenza; essa può volare all'Empireo, come discendere ai sepolti nell'abisso; passare dall'oriente all'occidente, valicare continenti e mari in un baleno. Cosicchè alcuni la credettero formata di corpi leggeri e rotondi; ma è opinione da tutti respinta. Non è infatti possibile che le anime risultino da un fortuito concorso d'atomi poichè allora nascite e morti avverrebbero a caso; e potrebbe darsi che le anime esistessero prima di entrare nel corpo e vivessero da sè: ciò che tu neghi.

Altri credono che l'anima sia fuoco, cioè uno dei quattro elementi; ed allora essa potrebbe trovarsi anche nelle cose e si udrebbero parlare i monti e le selve.

I Greci poi dissero l'anima un'armonia risultante di numeri concordi: ma la prudenza, la pietà possono esse farsi di numeri?

Ascolta come la natura abbia privilegiato l'uomo e come a lui obbediscano tutti i viventi. Tutti gli animali, i pesci delle acque, gli uccelli dell'aria, le fiere dei boschi, ci son riserbati e noi li prendiamo col vischio, le reti, i cani e portiamo a secco i pesci con l'amo. Il cavallo feroce si offre docile a freno e sperone, le pecore porgono la lana, le capre danno il

latte e le giovenche pazienti, i già indomiti tori trainano l'aratro. Che dir poi dei mille doni della natura e dei campi, l'erbe degli orti, i fiori dei giardini, i mille alberi di squisitissimo frutto?

E quest'uomo ch'essa ha dotato di tanti benefici, la natura avrebbe allevato alle lacrime? Quell'animale che essa voleva sollevare su tutti avrebbe, come improvvida e ignara del futuro, reso di tutti il più infelice?

Improvvida la natura che così solerte regge tutto l'universo e non trascura le benchè minime cose! Eppure se tutto si limita a questo mondo, se non esistono oltre la tomba premi e compensi della vita terrena, matrina ingiusta e fallace dovrò dirti, o natura, non madre del genere umano.....

(Dal *De immortalitate animorum;* traduz. dal libro di Giuseppe Morpurgo: *Un umanista martire*, Città di Castello, Ed. S. Lapi, 1912).

Protesta del medesimo da presentarsi al Concilio Tridentino.

Quando vi sarà consegnato questo libretto, sarà dover vostro, o conduttori delle Chiese della Svizzera e della Germania, custodirlo per poi pubblicarlo a suo tempo; affinchè col vostro

appoggio sia pubblicato nel Concilio Generale libero, sacro, solenne; siccome una testimonianza di un uomo pio, il quale morendo non aveva ragione alcuna di mentire e mentire a Cristo. Questa testimonianza, con l'atto di accusa che la segue, sarà da voi colà gettata improvvisa come un fulmine che abbatterà l'Anticristo. Fratelli, ve ne supplico! non gli accordate lungo tempo a rispondere. Quell'iniquo deve essere confuso improvvisamente, in mezzo al Concilio, in presenza dei grandi principi. Voi ben conoscete che egli ha i suoi sofisti, i suoi prestigiatori, per mezzo dei quali, se gli si accorda tempo, inganna, come han fatto altre volte gl'imperatori ed i re: e perciò non deve esser presentato questo scritto se non in pieno Concilio. Che se l'astuta volpe romana facesse come altre volte ha fatto; cioè dasse speranze di raunare il Concilio che essa odia, ovvero con le sue male arti ingannasse alcuni vescovi e tentasse l'animo dei principi, ingannando la Chiesa di Dio, voi allora, o fratelli, non lasciatevi illudere, non pubblicate lo scritto. Siate pur certi che un giorno verrà: sì, Iddio il padre del Signor nostro Gesù Cristo lo farà venire, che i popoli concitati, ecciteranno i re e questi a loro volta costringeranno il papa ad essere presente al Concilio. Quando tal cosa

avverrà, allora alzate al cielo i vostri occhi, sollevate per la gioia le mani, rallegratevi; imperciocchè è giunto allora il tempo di sollevare la Chiesa. Allora (ve ne prego, o fratelli, per la venuta del Signore e per lo Spirito dell'Iddio nostro), allora soltanto fate che questi miei scritti compariscano col vostro appoggio, che sieno pubblicati fedelmente e sinceramente e che sien posti nelle mani dei principi che saranno al Concilio, affinchè quello Spirito amatissimo della gloria di Cristo che mi aiutò nello scrivere, punga i cuori dei grandi principi acciò ordinino al papa, ai vescovi, ai loro seguaci di giustificarsi. Allora leggete e rileggete la mia testimonianza coll'atto di accusa da cui è seguita, fate che sia diligentemente discussa ed esaminata e così la Chiesa di Dio sarà purgata.

In attesa di tali cose, prego su di voi, fedeli ministri e difensori dell'Evangelo, tutte le celesti benedizioni. La carità di Dio, la comunione dello Spirito Santo, e la pace del Signor nostro Gesù Cristo sia con tutti voi. Amen.

(Da *Atto di accusa contro i Papi di Roma e i loro seguaci;* traduz. italiana di L. Desanctis. Firenze, Tipografia Claudiana, 1873, pagg. 11-12).

Previsione del martirio.

Siam pur giunti in un tempo (che Dio voglia rendere fausto e felice agl'imperatori, ai principi ed a tutti i cristiani) nel quale dobbiamo rendere ferma e santa testimonianza a Gesù Cristo. Ed invero ne' scorsi tempi potevamo forse addurre una qualche scusa pel nostro silenzio; oppressi siccome eravamo dalle mitre, dai ceppi, dai roghi e da tanti altri spaventi, non ci era facilmente dato dichiarare apertamente la nostra fede, la nostra riverenza e la nostra pietà verso Cristo Salvator nostro. E quando ancora avessimo affrontato tutti i pericoli, non avremmo per ciò potuto apportare un grande aiuto ai nostri fratelli che aspettavano questi tempi per sollevare la cristiana repubblica. Che dovrem dunque temere ora, o fratelli, che Iddio il Padre del Signor nostro Gesù Cristo, autore d'ogni bene, ci porge l'occasione di parlare altamente? Ci asterremo noi dal rendere la santa testimonianza pel timore del dispregio degli uomini, della prigione, del rogo? Non è già la prima volta che di tali cose sono minacciati coloro che vogliono seguir Cristo. Rammentiamo che cosa accadde a' tempi dei nostri padri quando uo-

mini santissimi furono condannati a quelle pene da Concili detti generali ed essi, come Cristo aveva predetto (MATT. X) diedero col loro sangue la vita, per la testimonianza del Cristo. Sopporteremo facilmente tali cose e anzichè confortarci sul come si debba conservare la vita tra gli errori di Satana deturpando l'Evangelo del Figliuol di Dio, ci animeremo invece, siccome ai fratelli si conviene, a morire per Cristo. E siccome una tale testimonianza non dev'essere soltanto di parole ma deve essere, occorrendo, lasciata ai posteri suggellata col sangue, io, Aonio Paleario, servitore di Gesù Cristo, rendo questa mia testimonianza a tale condizione che, se abbisognerà, non ricuserò dare la mia vita per questa fede che devo a Cristo autore della mia pace e della mia salvezza.

(Dall'ediz. citata, pagg. 13-14).

Le S. Scritture.

S. Agostino ci ammonisce che non si possono paragonare in modo alcuno coll'eccellenza delle Sante Scritture canoniche gli scritti d'uomini quanto si vogliono dottissimi e santissimi. A questa sentenza corrisponde quella di Cirillo (lib. IV. *dialog.*) che dice: « Sarà cosa

ottima non curare la petulanza di coloro che tentano torci la buona intelligenza, ma dobbiamo piuttosto attaccarci alla regola di fede retta e non guastata, cioè alle parole dei santi Apostoli, e non dobbiamo far plauso che ad esse e dire: « Non siete voi quelli che parlate, ma lo Spirito del Padre vostro è quel che parla in voi ». (MATT. X, 20).

L'interpretazione individuale della Bibbia.

Ben sovente gl' interpreti che si chiamano dottori, seguendo gli oratori, i filosofi, i poeti, andaron dietro ai loro pensieri, alle loro invenzioni. Non dobbiam dunque tanto facilmente ricevere le loro osservazioni, ma dobbiamo confrontarle con la parola di Dio imperciocchè è scritto: « I tuoi interpreti han commesso un misfatto contro a me... vennero quei che debbon rifabbricarti distruggendoti e desertandoti, usciranno da te ». (ISAIA, XLIII, XLIX).

Il domma del Purgatorio.

L'invenzione del fuoco del purgatorio fu in gran parte tolta dagli scritti dei Pitagorici, dei Platonici e de' poeti. Ammettendo una tale invenzione, si riduce quasi al nulla la remis-

sione de' peccati. Contro le parole di tutti i profeti si fa grave ingiuria al sangue del Testamento, contro l'insegnamento espresso degli Apostoli che non si renda vana la croce di Cristo. (I. *Cor.* I, 17).

Ars orandi.

Nei secoli d'ignoranza e di superstizione furono forse imprudentemente introdotte preghiere e supplicazioni pubbliche. Per questa cosa gli uomini di Dio debbono applicare a questo che, cioè, le preghiere siano pure e caste e i modi di orare siano secondo il Vangelo, affinchè anche gli ignoranti si accostumino a pregar bene. Le parole dell'Apostolo ci debbono servire di ammonizione: « Voi domandate e non ricevete; perciocchè domandate male ». (GIAC. IV, 5).

Tu es Petrus...

Non solamente non sono eretici ma sono uomini pii coloro che credono fermamente la Chiesa di Dio essere edificata sulla Pietra che è Cristo. Se i vescovi romani avessero seguita quest'opinione, non vedremmo tanti abusi e tante abominazioni. Ma essi, appoggiati alla

opinione che la Chiesa di Dio sia stata edificata sulla pietra cioè su Pietro, e quindi — come essi argomentano — sopra i Pontefici romani e la loro dottrina, qual cosa lasciarono intatta senza porvi le mani? Quale fu quella cosa ch'essi non crederono lecita? La Scrittura si è adempiuta: « La tua fierezza e la superbia del cuor tuo ti hanno ingannato, o tu che abiti nelle fessure delle rocce, che occupi la sommità degli alti colli ». (GER. XLIX, 16). « Se mio popolo è stato a guisa di pecore smarrite, i lor pastori le han fatte andare errando, le han traviate su per i monti »! (GER. L, 6).

Testimonianza resa alla Verità.

Se i principi cristiani lo permetteranno, queste parole del Signore saranno dalla Chiesa di Dio gettate sul viso ai falsi pastori; imperciocchè da essi sono venuti gli abusi, gli scandali, le tenebre, le prevaricazioni, le abominazioni e tutti gli altri innumerevoli mali che affliggono le provincie cristiane. Io, Aonio, servitore di Gesù Cristo, testifico, affermo e sostengo tali cose. Io che per molti anni ho aspettato ardentemente questo giorno nel quale avrei potuto liberamente pregare, scongiurare, ammonire i miei fratelli. Oggi non

mosso da odio (Dio sa che dico il vero), nè da invidia, nè da ostentazione ma dall'amore della santa verità e della gloria di Cristo ho messo fuori questa testimonianza e messo il tutto in iscritto, diviso per capitoli, di ciascuno dei quali mi propongo parlare pienamente. Se, per confermare maggiormente questa mia testimonianza, dovessi dar la mia vita, la darei volentieri per la verità. Che se qualcuno dispregia o dispregerà questa testimonianza da me fatta santamente, sinceramente ed in tutta verità, io lo chiamo, chiunque egli sia, dinanzi al tribunale di Cristo, re di tutti i secoli e di tutte le genti, al quale tribunale lo chiamo fin da questo momento. O uomo, chiunque tu sia, pensa che ti converrà comparire innanzi quel tribunale e ciò fra pochi giorni e rendere ragione del perchè non mi hai aiutato in quest'opera. Non sono io che dico questo ma è Colui che mi anima ed a cui rendo testimonianza, Gesù Cristo, Figliuol di Dio, Giudice de' vivi e de' morti, il quale ha ordinato di testimoniare di lui innanzi agli uomini.

(Dall'ediz. citata, pagg. 19, 20, 21, 22, 28 e 29).

PASCHALE GIAN LUIGI (*)

Nell'ora della persecuzione.

Dio voglia che non siano ancora così stupidi (io non parlo dei poveri fedeli afflitti) da ritorcersi e correr dietro, come cani mastini, alla pietra che li ha colpiti, per morderla e roderla di rabbia, il che non servirebbe loro ad altro se non di rompere loro i denti imperocchè, colui che ha dato loro il primo colpo, ne darà loro altri molti. Ma voi mi potreste dire che sono i poveri fedeli, che sentono i colpi maggiori, il che riconosco essere vero, inquantochè il giudizio comincia dalla casa di Dio. Ma se ciò si fa al legno verde, che sarà poi in appresso del secco?

Eppure vi ha sempre questa diversità fra i fedeli ed i malvagi che a coloro che temono Iddio, tutto concorre al loro bene ed attraverso alle loro afflizioni, essi sentono la paterna

(*) Martire valdese, nato a Cuneo, forse nel 1525 e martirizzato a Roma il 15 settembre 1560.

bontà di Dio, il quale, come un dottore molto esperto e dotto si vale di medicamenti amari, per guarire i poveri malati. E non sappiamo abbastanza quanto le afflizioni siano necessarie per rendere attenti e fedeli ai loro doveri; giacchè appena essi sono trattati un po' delicatamente, questa carne ribelle s' innebbria delle delizie e degli agii di questo mondo, pone in oblio il suo fine principale e non tien conto del riposo e della felicità eterna.

(Dalla *Lettera a Lorenzo Majetto*, scritta il 28 febbraio 1560).

La benedizione della Prova.

Se voi foste stati più vicini di qui che non siete, io v'avrei avvertiti più spesso dei nostri affari per incitarvi tanto più a fare preghiere per noi. E per quanto io abbia provato e senta più che mai l'efficacia delle vostre orazioni, così tuttavia io sperimento ben anche come è necessario di risvegliare la nostra carne la quale, se non si punge e stimola, si riaddormenta tosto, come se non avesse più che fare di Dio. E confesso francamente che il pane non è più necessario per sostentare la nostra vita, che non lo sieno le afflizioni per la salute dei fedeli.

(Da una *Lettera ai Ginevrini*). Cfr. A. Muston, *G. L. Paschale*, Torino, Clausen, 1893, pag. 138.

L'offerta della propria vita.

Raccomando a voi ed a tutti gli altri nostri fratelli quei poveri fedeli fuggiaschi, affinchè li riceviate in carità, la quale corrisponda, in qualche modo, alla loro condizione veramente cristiana...

Vengo ora a voi, carissimo ed onoratissimo compare, per farvi sentire mediante questa parola e saluto particolarmente il ricordo che io ho di voi e dei benefizii che mi avete fatti. Riguardo alle mie cose private non ve ne parlo, in quanto che so che le avete in tal raccomandazione come se fossero le vostre proprie; solo io vi raccomando Camilla e Carlo ai quali vi prego di fare da padre, se la volontà di Dio è ch'io li lasci...

Non mi rimane altro a dirvi se non che mi raccomando alle vostre buone preghiere affinchè il Signore si serva di me per glorificarlo, sia ch'io viva, sia ch'io muoia, come egli crederà essere spediente. Salutate tutti i nostri fratelli e le nostre sorelle, nel nostro Signore...

In quanto a me, io m'offro e consacro a Gesù Cristo, mio Signore e Salvatore, essendo persuaso che Egli non mi abbandonerà giammai,

fino a tanto che Egli mi abbia data la vittoria di questa battaglia.

E sono confuso in me stesso, dell'onore che Egli mi fa, a me dico, il quale non essendo che un povero e misero soldato, devo essere condotto a singolare agone per sostenere l'onore d'un tanto Capitano quale è Gesù Cristo. Ma di tanto maggiore sarà la gloria, allorquando sormonterà tutte le forze e potenze del diavolo, mediante le cose spregevoli del mondo.

(Da un'altra *Lettera al Marchese G. Caracciolo di Vico*, nella quale raccomanda diversi fuggiaschi che riparavano in Isvizzera. Cfr. G. L. PASCHALE, *Saggio storico di A. Muston*, Torino, Clausen, 1893, pagine 120-121; 146-147).

ROVERE (DELLA) GIULIO(*)

Critica
del Protestantesimo italiano del '500.

I cristiani d'Italia sono come membri dispersi e morti, senza guida e senza capo, non essendo le Chiese italiane congregate, nè regolate secondo la Parola di Dio. Di qui viene che pochi hanno a cuore le cose di Cristo... L'Evangelo è bandito e ci par molto strano il patire la persecuzione perchè non sentiamo un Cristo vivo ne' nostri cuori, come sentiva Paolo. Se i nostri Italiani si congregassero e s'unissero e si riscaldassero in un corpo regolato secondo la Parola di Dio, la fede s'infiammerebbe, l'uno col suo esempio provocherebbe l'altro al martirio, il culto di Dio sarebbe purgato; nell'opere si vedrebbe la misericordia e nei costumi la disciplina. Noi sap-

(*) Nacque a Milano all'inizio del 1500 e morì nei Grigioni dopo il 1571.

piamo che la predicazione dell' Evangelo è l'anima della Chiesa ed i sacramenti sono i nervi che tengono unito e ristretto insieme questo corpo ecclesiastico. Il corpo non può vivere senza l'anima, nè le membra possono star congiunte senza i nervi. Però essendo le congregazioni dei nostri italiani senza nervo e senza vita, come possono pigliar l'armi in mano e combattere per Gesù Cristo? Da questo disordine nasce che, non essendo nella maggior parte d' Italia faccia di Chiesa la quale come una dolce e severa madre infiammi i figliuoli suoi a morir per Cristo, li esorti a una santa vita e castighi gl'impenitenti, ognuno si fa lecito di vivere a suo modo... Non è dunque meraviglia se per ogni piccol soffiare di contrario vento, i nostri Italiani tremano, spaventansi e volontariamente rinnegano.

(Da *Esortazione al Martirio*).

SPEZIALI PIETRO (*

Ritorno all'esempio degli antichi.

Ora vorrei che tutto 'l mondo m'udisse. Io dico, e dico ad alta voce, che dobbiamo porre tutta la nostra fiducia nella sola misericordia di Dio, per quel solo nostro Redentore... Io mi persuado che non ve n'è pur uno fra coloro che sono qui oggetto della nostra venerazione, che non sia stato un vero fedele e non abbia dato a Cristo ogni cosa. Ma, o cecità! Ai tempi nostri vediamo non pochi che sono proposti alle cose sacre mancare di fede e pensare ad ingrassarsi il corpo anzichè attendere alle pecore di Cristo! È forse da meravigliarsi che si trascuri una dottrina così salutare! Ritorniamo al nostro Vincenzo, preclarissimo e invitto martire di Cristo! Egli ricevette la corona immarcescibile, trionfò magnificamente de' nemici e conseguì la vita eterna. E come

(*) Detto il Cittadella perchè nato nella cittadina omonima (Vicenza) l'anno 1478 ed ivi trapassato nel giugno dell'anno 1554.

ciò? Forse colle opere sue? Non già, quantunque non vivesse ozioso. Come adunque? Ecco: perchè credette a Cristo ed alla sua parola, nè pose la sua speranza in altri che in Cristo. O Vicenza, perchè non imiteresti il tuo martire Vincenzo! Di lui, di lui segui le sue orme, o Vicenza!

(Dal discorso detto a Vicenza l'anno 1542, alla festa di detto Santo).

La valutazione dell'eresia.

Provocato in casa mia intorno a cose serie e teco seriamente conversando, ti parevo quasi presuntuoso e allora ti dissi: Una cosa sola so, che so Cristo. Quando uscivi, ti raccomandai quando potei la causa di Cristo e tu promettesti d'attendervi. Invece sento che curasti ben altro. Sei ito insinuando contro di me nominatamente e contro altri de' quali risparmi il nome, certi sospetti di non so che eresia. Per quel che mi concerne, non vedo qual sia la mia eresia. Può essere eretico chi altro non cerca se non la gloria di Dio e condannando sè stesso afferma che vi è salute per i soli meriti di Cristo?... Aristotile non ardì combattere Platone che riconosceva maestro eppur disse: « È amico Platone, ma più amica è la verità ». Se così disse quando si trattava

di verità che non si conosceva, che farà il giusto per la verità conosciuta? Sarà meglio che versato da tanto tempo e sì onoratamente nelle lettere, tu prenda finalmente a scrutare le buone lettere, invocando da Dio il suo buono Spirito onde intendere a dovere e cavarti il nocciolo dalla testa. Alle cose che scrivi a difesa di non so chi, risponderei più volentieri a voce che per iscritto. Ti dirò soltanto che non nega il fuoco purgatorio chi segue la dottrina di Cristo e degli Apostoli (non di quegli che chiami Aquilonari e condanni, non so per quale diritto, non avendo udito la loro causa); e non annulla la giustizia distributiva di Dio chi confessa ch' egli renderà a ciascuno secondo le sue opere, in modo però che le opere di ciascuno saranno misurate, non tanto secondo la fede storica come secondo la fede evangelica a lui donata... Se riconosci Cristo schiettamente come redentore, non erri; se oltre a Cristo hai te stesso come redentore, non vedi quanta ingiuria gli fai e quanto ne scemi l'onore col farti compartecipe della sua gloria?... Ti scrivo queste righe non tanto per insegnare a te che sei dotto, come per incitare l'amico ad investigar meglio la verità. Sta sano.

(Lettera a Francesco Bonafede di Padova).

VELLICOLI GABRIELE(*)

Il coraggio della Verità.

Io mi trovo in un bivio dubbioso, cioè, se debba osservare il silenzio riguardo alla libera grazia di Dio e la volontà schiava dell'uomo, nel qual caso la morte mi aspetta o se debba parlarne e correre il pericolo di cadere nelle mani degli empi. Ma lo Spirito Santo m'insegna che debba piuttosto cadere nelle mani degli empi che peccare innanzi a Dio.....

Preghiera per impetrarlo.

Aiutami, o Signore, tu che sei la mia speranza, il mio rifugio, la mia guida, la mia giustificazione, il mio protettore, il difensore mio. Tutta la mia salvezza e fiducia è riposta in te, non nell'umano aiuto e molto meno nella vo-

---

(*) Teologo Sarzanese, fiorito nella prima metà del secolo xvi.

lontà schiava dell'uomo; in te solo, o Dio, ho sperato e da questo principio non mi scosterò mai. Ma perchè non sono io turbato quando lo Spirito Santo mi grida all'orecchio: Qual frutto hai tu di quelle cose di cui ora ti vergogni? Perchè vengo a te, Cristo mio (non alla schiava volontà dell'uomo) ed il mio volto è illuminato e non coperto di vergogna. Quando sarò turbato per la schiava volontà del peccato d'Adamo, in virtù della libera grazia di Dio volerò da quello a Gesù mio Salvatore e così allora cesserà in me ogni turbamento.. Salvami, liberami per amore della tua santità, non per la mia ma per la tua. Se dicessi per la mia, apparterrei al numero di coloro de' quali lo Spirito Santo ha detto: Ignoranti della divina santità, si dispongono a stabilirne una lor propria. Essendo interamente decaduto, io non sono giustificato con la mia propria santità ma con la tua e, così essendo, ogni santità attribuita a me, lo è per la tua sovrana grazia.

(Dal suo trattato: *De liberali Dei gratia, et servo hominis arbitrio*).

VERGERIO PIER PAOLO (*)

VESCOVO DI CAPODISTRIA.

Critica ai « Fioretti di S. Francesco ».

Madonna Abbadessa, mi avete mostrato i libri che voi solete leggere consigliandovi con me e pregandomi che io vi dica il mio parere se sono buoni e fruttuosi, ed avete fatto benissimo. Io adunque vi dico che per amor di Cristo ho preso la fatica e gli ho veduti tutti e insomma ne è qualcuno che è buono e qualcuno che non lodo che voi leggiate e teniate in cella. Tra questi v'è quello in stampa ch'è intitolato *Fioretti di San Francesco* nel quale vi sono cosaccie empie, che molto mi dispiacciono. E se San Francesco le potesse vedere fino esso medesimo credo si dorrebbe che fossero state scritte.

Per comprovare l'opinione mia, udite ch'io andrò esaminando e notando alcuni de' capitoli

---

(*) Nato a Capodistria nel 1488; morto a Tubinga nell'anno 1565.

di questo libretto; non tutti, chè ci sarebbe troppo da fare ma alcuni de' più segnalati.

Nel primo adunque vi sono queste parole: « Quei santissimi compagni di San Francesco furono uomini di tanta santità che dal tempo degli Apostoli in qua il mondo non ebbe sì maravigliosi e santissimi uomini ». — Madonna, per prima questo non è vero ed è detto con grande ingiuria della dottrina, della gravità, della santità di molti grandi uomini, tra gli altri di questi pochi: Ignazio, Ilario, Cipriano, Agostino, Ambrogio e parecchi altri, latini e greci, che sono stati dal tempo degli Apostoli in qua e siamo certissimi della virtù e bontà di questi che ho nominato; vi sono gli scritti loro e testimonianze di persone grandissime e di tutta la Chiesa di tempo in tempo e non vediamo che vi siano scritti nè testimonii di frate Filippo e di frate Bernardo. Ma nel medesimo luogo dove di questi frati compagni di San Francesco si parla, vedete una maggiore iperbole. Dice l'autore del libro — il quale non si vede anco chi sia, che è peggio. O bella storia della quale non si sa l'autore! — che fra Egidio fu rapito fino al terzo cielo come San Paolo e che a fra Filippo furono tocche le labbra dall'Angelo col carbone affocato come ad Elia e che fra Silvestro parlava con Cristo come Mosè a faccia a faccia e che fra Ber-

nardo volava per il cielo con l'intelletto come San Giovanni e fra Rufino, essendo ancora in carne, fu santificato da Dio e canonizzato in cielo. Ognuno ch'è degli eletti e figliuoli di Dio è santificato sin avanti la costituzione del mondo ed è santo e benedetto dal Padre celeste e, se fra Rufino fu di questi eletti, credo io molto bene ch'egli avesse questo dono e questa dignità. Ma l'autore del libro dimostra di non intendere che cosa sia esser santificato e canonizzato da Dio. Adunque questo primo capitolo vi comincia dire cosa che non può stare al martello, anzi, che è scempia e goffa soprammodo. E oltre quei santi uomini che ho nominati, se ne potrebbero molto ben dolere gli autori delle altre religioni: Benedetto, Bernardo, Domenico e gli altri i quali, se pur volessimo concedere che fossero inferiori a San Francesco, non furono inferiori a' suoi compagni. E risolvetevi, Madonna, che essendo Gesù Cristo la stessa verità ed essendo i Cristiani gente santa, bisogna star sempre fissi nella verità e non mescolarvi mai dentro nostre pensate e nostre passioni e immaginazioni, se non siano vere, come se ne cominciano a trovare nel bel principio di questi vostri « Fioretti » o per dir meglio spini.

(Dal *Discorso sopra i « Fioretti di S. Francesco »*).

Le Stimmate di Francesco d'Assisi.

Ringraziamo Dio della luce ch'egli ha mandato nei nostri tempi, con la quale se egli ci fa vedere gli errori e le tenebre di alcuni passati anni, dobbiamo, voltate le spalle a queste, correre con tanto più impeto di spirito ad abbracciare le verissime e santissime stimmate di Gesù Cristo, dov'è tutto 'l nostro bene e vadano in malora queste altre empissime e vituperosissime gofferie.

Al quale sia laude e gloria in eterno. Amen.

(Dal *Discorso* citato).

Il Vangelo è la pietra di paragone della Tradizione.

.....Vengo a concludere per proposizione verissima quello che io dissi in principio, che bisogna che la dottrina sia netta e che non basta ai carnali, per poter mostrare che alcune cose da loro osservate siano buone, a dire: ... Sono antiche e furono ne' tempi apostolici o poco dopo introdotte. Potrebbero essere di quelle, come ho detto, le quali gli Apostoli riprendevano. Il contrassegno veramente per il quale si possono conoscere è che noi vediamo se sono di quelle che gli Apostoli hanno

insegnato ne' scritti loro e se sono conformi alla santa libertà, purità, gravità evangelica. E quando non siano tali, bisogna rifiutarle in ogni modo, siano pur antiche e belle in apparenza quanto si voglia. Or chi ha un poco di giudizio e di spirito può agevolmente comprendere, stanti questi caposaldi che ho posti, quante di quelle che i carnali chiamano tradizioni è necessario vadano per terra...

(Dai *Trattatelli:* « *Delle Tradizioni* »).

Dagli uomini oppure da Dio?

.....Insomma, la sicura è a starsi con quelle istituzioni e con quelle dottrine belle e monde che ci ha insegnato Gesù Cristo, Sapienza del Padre. E io con queste sole intendo stare e meco vi staranno tutti quelli che sentono la rigenerazione spirituale. Ben sapete che i carnali, i quali non possono conoscere Dio per Padre, lasciano le sue istituzioni e si voltano all'osservanza e alla difesa di quelle pompe e cerimonie esterne che vi han trovato e aggiunto gli uomini. Preghiamo il Signore che apra loro gli occhi e che noi accresca de' suoi santi doni in laude e gloria sua, per l'unigenito suo Figliuolo Gesù Cristo Signore nostro.

(Indic. citata).

VERMIGLI PIER MARTIRE(*)

Il corpo dei risorti.

Non già intende che Cristo e gli altri santi che con lui risorgeranno non sieno per avere carne, ossa, sangue, distinte membra e finalmente vero corpo, perchè senza dubbio vi rimarrà la proprietà e verità della natura umana, ma lo chiama spirituale perchè quel cotanto nobile ed eccellente essere non procederà da principio terreno com'è l'uman seme ma da virtù di spirito di Dio e più altre condizioni avrà il corpo risuscitato le quali certamente alla natura dello spirito e non della terra ritrarranno e però potrà avere il nome di spirituale. Onde chi ben considera le parole dell'Apostolo, quando dice spirituale non vuol contrapporsi a corporale sibbene a terreno, a mortale e a corruttibile. Onde scrisse: « Semi-

(*) Nato a Firenze l'8 settembre 1500, morto a Zurigo il 12 novembre 1562.

nasi il corruttibile, risusciterà l'incorruttibile; seminasi in vituperio, risusciterà in gloria; seminasi in infermità, risusciterà in gagliardezza; seminasi l'animale e risusciterà lo spirituale». Non sono nel corpo risuscitato infermità, neanche movimenti sensuali di sorta che allo spirito si appongano; neanche pesi cotanto gravi o disadatta grossezza che prontamente non obbedisca a ogni giusto volere ed impeto di spirito, sicchè per tutte le dette cagioni il titolo di spirituale, il che è più che dir celeste, meritevolmente gli si conviene.

(Da *Il Credo* di P. M. Vermigli, scelto dalla *Biblioteca della Riforma Italiana*, vol. III, pagg. 41-42, Firenze, Tip. Claudiana, 1883).

La verace cattolicità.

Nè qui è da tacere per qual cagione la sia così chiamata cattolica. Il nome è greco, nè altro significa che universale, per non esser la Chiesa più ad un luogo che ad un altro ristretta. Ma come Iddio è universale Iddio, così gli è piaciuto il suo corpo per tutto essere disperso, non è appo lui parzialità, ovvero accettazione di persone. Egli non contadini, non artefici, non maschi, non femmine, non principi, non servi, non poveri, non ricchi, non barbari, non civili o gentili popoli ha riguar-

dati, quasi che a eleggerli per lor condizione volesse moversi, ma di tutto l'universo e d'ogni fatta si ha tratti a sè dovunque gli è piaciuto. È questa Chiesa adunque un corpo universale dove hanno luogo d'ogni sorta di persone. Ma, oltre alla suddetta, ritiene ancora in sè un'altra più nobile e singolare comunità la quale è che chiunque veramente e in questo corpo raccolti ed a lui s'appartengono hanno il medesimo sentimento nel credere. Poco sarebbe, anzi nulla, ogni altra concordia, quando poi ci fosse diversità nel fatto di credere ed a questa unione di fede nulla ha più nociuto che s'abbiano fatto le umane invenzioni. Quinci sono scoppiate tutte quante l'eresie le quali nel vero altro non sono che umane opinioni non contenute nelle Sante Scritture, sparse e seminate tra i popoli come religiosi misteri che ci abbiano a dar salute, ovvero come opere le quali a Dio sieno sommamente a grado.....

(*Idem*, *ibidem*, pag. 63).

Il Corpo e l'Anima della Chiesa.

Gridano eziandio contro di noi che abbiamo rotta l'unione della Chiesa. Ma di quale unione, di grazia, parlano essi? Non d'altro nel vero che del papa, della sedia di Roma a cui, in

miserissima cattività stando, servono l'unione dell'idolatria della messa, l'unione del carattere della bestia che essi tutti prendono, e parimenti delle esterne cerimonie con le quali cose tutti quasi fra di loro comunicano. Ma questa non è l'unione della Chiesa la quale le Sante Lettere riconoscono. Scrive Paolo agli Efesi: « Siate diligenti a conservare l'unione dello Spirito per mezzo del vincolo della pace ». E ancora: « Un corpo, uno spirito, siccome siete stati chiamati in una sola speranza della nostra vocazione ». Oltre di questo: « Un Signore, una fede, un battesimo, un Dio padre di tutti, il quale è sopra tutte le cose, per tutte le cose e in tutte le cose ». Dice eziandio: « Noi essere un corpo della carne e delle ossa di Cristo » perciocchè siamo a lui congiuntissimi ed i doni che da Dio abbiamo per mezzo della carne di Cristo data per cagion nostra alla croce, in noi derivano e così, per mezzo della carne di Cristo, siamo congiunti e uniti a Dio. E, nel XVII di Giov., Cristo prega il padre per gli Apostoli e per tutti quelli che credevano e crederebbero: « Fa che sieno una cosa stessa, siccome io in te e tu in me ». Vuole dunque che sieno una cosa stessa per communicazione, dico, del medesimo spirito. Laonde l'unione della Chiesa consiste (secondo i luoghi addotti) nello Spirito, nella Parola di

Dio, nei Sacramenti ed in essere strettissimamente uniti con Cristo, il quale è capo di tutti i membri della Chiesa. Noi non abbiamo punto rotta una tale unione ma ch'ella sia intera e sana e salva desideriamo...

(Dalle *Comparazioni*. — Edizione citata, vol. IV, pagg. 161-162).

VIRGINIO GIAN FRANCESCO (*)

L'Esempio di Cristo.

Or per conchiudere una volta questo ragionamento, torno a voi, perfetti, e dico che quantunque sia comune ufficio di tutti i Cristiani vivere in pace e carità con tutti e tollerare gli altrui difetti, nondimeno voi che avete più forze e maggiori doni dal Signore, siete anche più obbligati a farlo, dissimulando le imperfezioni dei vostri fratelli e cercando con prudenza e destrezza di correggerle; nè dovete essere solleciti solamente in cercare i propri comodi e soddisfare a voi soli ma piuttosto in procurare con ogni studio l'edificazione e la salute del prossimo e compiacergli in quelle cose che sono atte a confermarlo e condurlo

(*) Di lui, oltre la sua parafrasi esegetica, altro non si sa se non essere egli oriundo bresciano.

alla perfezione. Mirate, fratelli, mirate in Cristo e imparate da lui, imperocchè egli per deificare noi diventò uomo, per far noi liberi si fece servo, per donare a noi la vita esso andò alla crudelissima morte, per rendere noi altri giusti divenne per noi peccatore eleggendo sopra di sè tutte le nostre iniquità; per liberare noi da tutti i debiti nostri, si costituì per noi debitore e per fare noi amici e figliuoli del suo Padre egli volle essere da lui trattato come nemico, ribelle, maledetto, siccome esso molto avanti, per bocca del suo Profeta, parlando col Padre celeste, disse: Tutti gli oltraggi, i vituperi, le ingiurie e le offese che ti hanno fatto tutti gli eletti, sono cadute sopra le mie spalle e quello che non ho io mai rubato mi è convenuto restituire e tutti i debiti che il mondo, e non io, ha fatti teco, io solo te gli ho pagati e hai in ogni modo voluto che io solo degli altrui peccati portassi l'amara pena. Queste, siccome tutte le altre parole d'Iddio, non sono invano nè oziosamente iscritte e mandate a memoria, o fratelli miei cari, ma ad esempio e documento nostro, acciocchè leggendo di continuo le Sacre Scritture e udendo Iddio in quelle parlare con esso noi, ci fortifichiamo con cotesti bellissimi esempi a sopportare animosamente ogni avversità, tribolazione e incomodo, raddolcendo

tutte le amaritudini del mondo con la continua memoria della riconciliazione nostra con Dio per Cristo e consolandoci con quella certissima speranza di fruire con gli eletti nel regno di Dio l'eterna gloria.

(Da: *Parafrasi sopra le Epistole di S. Paolo;* dalla *Biblioteca della Riforma Italiana* - Firenze, Tip. Claudiana, 1886, vol. VI, pagg. 147-148).

ZANCHI GIROLAMO (*)

Esortazione all'Unità.

Prego e supplico tutti coloro che si pregiano del nome di Cristiano e ne li scongiuro pel nome di Gesù Cristo che deposti i sogni e le vane illusioni dei privati individui, spogliati altresì di tutti gli affetti carnali, dell'odio e d'ogni nimicizia ed abbracciata all'opposto la certa e sana dottrina dell'antica Chiesa e la Cristiana carità, ci uniamo tutti e convenghiamo in una sola fede e santa amicizia, in quel modo istesso che per tutti noi vi è un solo Dio, un solo Mediatore, un solo Battesimo ed una sola speranza della nostra vocazione. E tutto per la maggior gloria del nome di Dio Signore, pel buon esempio e per l'edificazione della Chiesa e per la salute e maggior vantaggio delle anime nostre. Impe-

(*) Teologo riformista. Egli nacque ad Alzano (Bergamo) il 2 febbraio 1516 e morì ad Heildelberg il 19 novembre 1590.

rocchè più presto assai di quello che non ci lusinghiamo, saremo presentati innanzi al tribunale di Cristo, onde ciascheduno abbia da riportarne, secondo le sue operazioni in questa vita, il dovuto premio o il meritato castigo. Poichè terminati questi brevi momenti, più non vi è luogo nè a pentimento nè a veruna condonazione.....

(Da: *Professione di fede*).

Cristiano, ma non Settario.

Mi si chiama zuingliano o calvinista. Come non sono luterano, nè voglio esserlo, così del pari, se qualcuno mi chiama col nome di Zuinglio o di Calvino o con qualunque altro nome settario, io nego d'esserlo; sebbene di Lutero, di Zuinglio e di Calvino e di altri dotti uomini io abbia avuto in passato ed abbia in presente una grande stima. E questo per una sola causa e cioè che la dottrina che io ho ricevuta da Cristo, questi uomini interpretarono sinceramente e lucidamente. Sono pertanto un cristiano ma non un settario.....

(Da: *Opera Omnia*, tomo VII, pag. 2. — Lettera dedicatoria al Senato e alle Chiese di Anversa).

INDICE DELLE MATERIE.

INTRODUZIONE . . . . . *Pag.* VII

Aconcio Jacopo (1500?-1561).
L'Evangelo senza la Spada . . . . . » 1

Algieri Pomponio (1531-1556).
Lettera scritta la vigilia del suo martirio . . » 2

Benedetto (dom.) **da Mantova** (1 metà del '500).
La Propedeutica della Salvezza . . . . . » 6
I due Amori. . . . . » 7
La dottrina fondamentale del Vangelo . . . » 8
Il pensiero dei dottori circa la fede che giustifica » 9
La credenza storica non è fede . . . . . » 10
Lucere et ardere perfectum est . . . . . » 12
Religione delle labbra e Religione del cuore . » 12
Comunione che è il mistero dell'unità . . . » 14
Il tesoro evangelico sepolto . . . . . » 15

Bonfadio Jacopo (?-1559).
Lettera a Mgr. Carnesecchi . . . . . » 17

Bonifazio march. Bernardino (1517-1597).
Critica del Purgatorio . . . . . » 20

Brucioli Antonio (1490 c., 1554).
La celebrazione dell'Amore divino . . . . » 21
Gesù, l'unico Amore. . . . . » 22
L'unione mistica . . . . . » 23
Il Vangelo, Libro dei Libri . . . . . » 24

Intangibilità del Vangelo . . . . . *Pag.* 25
La visita del Signore . . . . . » 25
Luce divina da irradiare intorno . . . . . » 27

Carnesecchi Mgr. Piero (1508-1567).
Per la Perfezione (*Sonetto*) . . . . . » 28
Lettera del medesimo a G. Gonzaga . . . . » 29

Castelvetro Ludovico (1505-1571).
Dell'insegnamento sotto velame . . . . . » 32
Se i giusti vivano più beati degl'ingiusti . . » 33

Colonna Vittoria (1490-1547).
La barca di Pietro (*Sonetto*) . . . . . » 34
Christus Salvator (*Sonetto*) . . . . . » 35
Christus Redemptor (*Sonetto*) . . . . . » 35
La Materia e lo Spirito (*Sonetto*) . . . . . » 36
Christus crucifixus (*Sonetto*) . . . . . » 37
Preghiera a Dio . . . . . » 37

Curione Celio Secondo (1503-1569).
Giovanni Valdes, scrittore sacro . . . . . » 39
Cenni storici sul riformatore Valdes . . . . » 40
Epicedio in onore d'Olimpia Morata . . . . » 42

Francovich Vlacich Matteo (1520-1575).
La Tradizione cattolica . . . . . » 44
Revisione liturgica che s'impone . . . . . » 45

Flaminio M. A. (1489-1550).
A. C. Gualtieruccio circa il *De Imitatione Christi* » 46

Galateo Girolamo (1490-1541).
Critica a fondo della Cattolicità del '500 . . » 48

Gonzaga Giulia (1513-1566).
Lettera a Livia Negri . . . . . » 54

Manzolli Pier Angelo (Palingenio Stellato) (?).
La Roma di papa Clemente VII . . . . . » 56
Le candide ali della Pace . . . . . » 57

Morata Olimpia (1526-1555).
Lettera a Cherubina Orsini . . . . . *Pag.* 58
Voto della medesima . . . . . » 61
Dai suoi *Pensieri* (frammenti) . . . . . » 62

Negri Francesco (1500-1560).
Il servizio divino . . . . . » 63
Genealogia del Clero . . . . . » 63
Professione di Fede . . . . . » 65
Preghiera per la fedeltà al Vangelo . . . . » 66

Ochino Bernardino (1487-1564).
L'uscita di Cristo dal Tempio . . . . . » 68
La fallibilità della Chiesa . . . . . » 69
La Chiesa dell'Antecristo . . . . . » 70
Il Fondamento eterno . . . . . » 73
Amor Christi crucifixi . . . . . » 74
Genesi della Confessione auricolare . . . . » 75
Critica teologica della Confessione . . . . . » 77
Scomunica ecclesiastica invalidata dalla comunione divina . . . . . » 78
Il non valore dei Suffragi . . . . . » 79
Religione considerata come Vita e non come Teologia . . . . . » 80

Paleario Aonio (1503-1570).
Lettera alla moglie prima dell'esecuzione . . » 82
» a' figliuoli » » . . » 83
» al Card. Sadoleto . . . . . » 84
» a Celio Secondo Curione . . . . . » 86
La filosofia dell'immortalità . . . . . » 87
Protesta da presentarsi al Concilio Tridentino » 90
In previsione del proprio martirio . . . . . » 93
Le S. Scritture . . . . . » 94
L'interpretazione individuale della Bibbia . . » 95
Il domma del Purgatorio . . . . . » 95
Ars orandi . . . . . » 96

Tu es Petrus . . . . . *Pag.* 96
Testimonianza resa alla Verità . . . . . » 97

Paschale Gian Luigi (1525?-1560).
Nell'ora della persecuzione . . . . . » 99
La benedizione della Prova . . . . . » 100
L'offerta della propria vita . . . . . » 101

Rovere (Della) Giulio (1500-1571).
Critica del Protestantesimo italiano del '500 . » 103

Speziali Pietro (detto il Cittadella)
Ritorno all'esempio degli antichi . . . . . » 105
La valutazione dell'eresia . . . . . » 106

Vellicoli Gabriele (1 metà del secolo).
Il coraggio della Verità . . . . . » 108
Preghiera per impetrarlo . . . . . » 108

Vergerio Pier Paolo (1488-1565).
Critica ai *Fioretti di S. Francesco* . . . . » 110
Le Stimmate di Francesco d'Assisi . . . . » 113
Il Vangelo è la pietra di paragone della Tradizione . . . . . » 113
Dagli uomini, oppure da Dio? . . . . . » 114

Vermigli Pier Martire (1500-1562).
Il corpo dei risorti . . . . . » 115
La verace cattolicità . . . . . » 116
Il Corpo e l'Anima della Chiesa . . . . . » 117

Virginio Gian Francesco (data incerta).
L'Esempio di Cristo . . . . . » 120

Zanchi Girolamo (1516-1590).
Esortazione all' Unità . . . . . » 123
Cristiano, ma non Settario . . . . . » 124

GTU Library
2400 Ridge Road
Berkeley, CA 94709
For renewals call (510) 649-2500
All items are subject to recall.

DATE DUE

GAYLORD

PRINTED IN U.S.A.

GTU Library
3 2400 00288 3928

Prezzo (in Torino) L. 6 —
(fuori Torino) „ 6,50